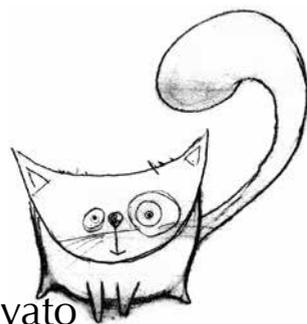


Muraco, Sisika e l'Acchiappasogni

di Chiara De Giorgi



Illustrazioni di Alessandra Pivato

KABA EDIZIONI

Copyright Kaba Edizioni

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo,
non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico di Elisa Boschetti

Finito di stampare nel mese di Settembre 2010 da


Loretaprint
La Tipografia Digitale



INDICE

Capitolo1_ViaggiodiCarnevale.....	pagina5
Capitolo 2 _ Malian, "La Creazione" LeggendadegliAbenaki.....	pagina17
Capitolo 3 _ Songan, "Rubare al Sole" LeggendadeiPiediNeri,.....	pagina25
Capitolo 4 _ Machk e Kimi, "Quando i Bisonti vennero liberati sulla Terra" LeggendadiApacheeComanche.....	pagina37
Capitolo 5 _ Songan, "La Danza del Bisonte" LeggendadeiPiediNeri.....	pagina45
Capitolo 6 _ Amadahy, "Come l'Ape ottenne il Pungiglione" LeggendadeiCherokee.....	pagina57
Capitolo 7 _ Wapi, "La Torre del Diavolo" LeggendadeiSioux.....	pagina65
Capitolo8_L'Acchiappasogni.....	pagina71
Approfondimento _INativiAmericani.....	pagina76





- Viaggio di Carnevale -

La festa di Carnevale era stata davvero molto divertente.

Stefano, Marco, Giampiero e Carlotta si erano travestiti da Pellerossa, con piume colorate fra i capelli, arco e frecce fissati alla schiena e visi pitturati con colori accesi.

Piccolo Mago aveva seguito i gemelli un po' titubante, ma sapeva che dove c'è una festa di bambini c'è anche ottimo cibo in abbondanza e aveva accettato di buon grado la piuma rosso fuoco che Marco aveva voluto assicurargli alla coda.

Non era stato deluso, dal momento che si era abbuffato di chiacchiere e bignè fritti. I compagni di scuola dei bambini avevano riso increduli: "Ma i gatti non mangiano solo il cibo per gatti?", aveva domandato una bimbetta minuscola vestita da Fata Turchina.

Per tutta risposta, Piccolo Mago si era esibito in uno spettacolo di ingordigia degno di essere ricordato, azzannando in rapida successione patatine fritte, marsh mallows e gelatine di frutta.

Era primo pomeriggio, i quattro bambini avevano appena lasciato la
Copyright Kaba Edizioni



scuola, ancora ridendo e lanciandosi stelle filanti. Piccolo Mago si era acquattato nella tasca del cappotto di Marco, sentendosi lo stomaco troppo gonfio per zampettare agevolmente verso casa.

“... Lorena è già alla biblioteca, chissà che fantastica avventura ci aspetta!”

Le parole pronunciate da Stefano raggiunsero le orecchie del gatto, che si irrigidì: Lorena e fantastica avventura erano espressioni che gli mettevano un po' di timore, specie se inserite in una stessa frase. Con cautela sporse il muso all'esterno della tasca.

Carlotta e Giampiero stavano saltellando allegri, canticchiando quanto non vedevano l'ora di raggiungere la biblioteca.

Con un gemito, Piccolo Mago si ritirò più che poté in fondo al suo rifugio. Non aveva la forza per sgusciare fuori dalla tasca e arrivare a casa da solo, ma lo avrebbe fatto molto volentieri: il ricordo dell'ultimo viaggio compiuto con quella compagnia era ancora assai vivido nella sua mente e non si sentiva pronto ad affrontarne uno nuovo.

Infatti Lorena, la sorella maggiore di Stefano, solo pochi mesi prima li aveva accompagnati a vedere dei quadri e di punto in bianco si erano ritrovati catapultati all'interno di un dipinto, prima sospesi nel sistema solare e poi precipitati verso la banchisa polare... Piccolo Mago tremò al ricordo dell'esperienza.

Forse se resto nascosto abbastanza a lungo si dimenticheranno di me!, sperò chiudendo gli occhi e provando a sonnecchiare.

Un colpo leggero sul dorso lo fece sobbalzare: Marco aveva appoggiato la mano al cappotto, nel punto in cui lui si era appena raggomitato.

“Che ne dici, Piccolo Mago? Ti va di fare nuove esperienze quest'oggi?”, chiese entusiasta.

Miao!, rispose Piccolo Mago.

Quel che voleva dire, in verità, era: *Nuove esperienze ne ho già fatte, grazie tante, quei marsh mallows mi si sono incollati alle*





pareti dello stomaco, vorrei tanto che mi lasciaste in pace nella mia cesta accanto a una bacinella piena di latte e un buon digestivo, ma sicuramente non c'è alcuna speranza che voi Umani possiate comprendere i bisogni tanto elementari di un povero, piccolo felino indifeso. Spero che qualcuno di voi abbia portato un ombrello. E già che ci siamo: quel topo di plastica che mi avete regalato l'altro ieri è finito sotto al pianoforte e non riesco a recuperarlo.

(Il cervello dei gatti è più piccolo del nostro e talvolta le informazioni si accavallano in maniera molto disordinata).

I bambini, però, non sentirono altro che **Miao!** e sorrisero soddisfatti raggiungendo l'edificio della biblioteca.

Come aveva anticipato Stefano, Lorena li stava già aspettando, sorridendo con quella sua espressione indecifrabile.

Non riuscì nemmeno a parlare o a salutare i bambini: in un batter d'occhio si ritrovò tirata per un braccio da Carlotta e per l'altro da Stefano, mentre Giampiero la spingeva da dietro e Marco le saltellava intorno contento.

La ragazza si mise a ridere e li accompagnò nella stanza dei quadri senza ulteriori ritardi.

"Siete vestiti da Pellerossa!", notò semplicemente con un sorrisetto misterioso, intanto che apriva il portone con una grossa chiave.

I bambini si scambiarono un'occhiata incuriosita e poi cominciarono a gridare, eccitati:

"Sì! Andiamo a trovare gli Indiani! Vero, che possiamo andare a trovare gli Indiani? Ti prego Lorena! Per favore!"

Lorena, divertita, fece loro cenno di tacere, e intanto Piccolo Mago veniva sballottato all'interno del cappotto e pensava che quello che stava sentendo non gli piaceva affatto.

Appena la porta fu aperta, i bambini sciamarono all'interno del grande salone. Lo osservarono bene, cercando di capire come fosse possibile



che un locale dall'aspetto tanto normale potesse nascondere un segreto così meraviglioso.

Una grande scrivania campeggiava di fronte all'entrata. Una lampada dalla linea classica era disposta in un angolino, a illuminare carte e vecchi testi di ogni grandezza, spessore e colore, parte dei quali era stipata in una libreria lunga quanto l'intera parete e alta fino al soffitto. Alcuni di quei libri venivano colpiti da un sottile raggio di sole che penetrava dal lucernario al centro del soffitto, dando così l'impressione di essere ancora più lisi e polverosi. Dietro a quell'enorme muro c'era la stanza dei dipinti, la loro meta!

A piccoli passi e con atteggiamento reverente, i bambini superarono la soglia che li separava dal salone con i quadri e li scrutarono ansiosi e curiosi di scoprire il mistero e vivere una nuova avventura.

Silenziosamente si avvicinarono alla parete più prossima. I dipinti erano tantissimi, appesi in modo irregolare l'uno di fianco all'altro; alcuni più in alto, altri più in basso. Apparivano tutti un po' sfocati e i bambini continuarono a scrutarli uno per uno, fino a quando, indicando con un dito, Marco si voltò verso gli amici, un sorriso luminoso stampato sul viso.

In un attimo Stefano, Carlotta e Giampiero gli furono accanto, rimirando l'opera incorniciata.

Una distesa di terra marrone, delle altissime montagne rocciose sullo sfondo e pochi tepee disposti in circolo attorno a un falò, da cui si alzava un baffo di fumo grigio, sottile e tremolante.

"Possiamo?", sussurrarono i bambini in tono supplice, rivolgendosi a Lorena, che acconsentì con un sorriso e prese per mano Stefano, che a sua volta afferrò Giampiero, che si strinse a Marco, a cui si attaccò Carlotta.

Piccolo Mago fece sbucare la testolina dalla tasca, insospettito da tanto silenzio.

In quello stesso istante, Lorena appoggiò la mano libera al quadro e il gruppetto si staccò lentamente da terra.





Vorticando vorticando attraversarono un turbine di sabbia dorata, leggera e tiepida.

Sebbene non fosse la prima volta che vivevano una tale esperienza, per i bambini fu un'incredibile sensazione: volavano uno dietro l'altro, sollevandosi leggeri in uno spazio indefinibile. Senza compiere alcuno sforzo si muovevano agilmente, scivolando attraverso un canale invisibile, che li conduceva con dolcezza verso una magica destinazione.

Finalmente i loro piedi toccarono terra.

Si trovavano sotto a un sole cocente, nella vasta distesa di terra bruciata che avevano visto nel quadro.

Sulla loro sinistra si alzava, imponente e massiccia, un'altissima parete di roccia rossa.

A destra scorreva un rigagnolo d'acqua, sulle cui aride sponde riuscivano a crescere fili d'erba non ancora seccati dal sole.

"Che bello, sembra quasi di essere dentro a un film!", esclamò Marco spalancando bene gli occhi, per essere sicuro di vedere tutto.

I bambini rimasero incantati a osservare il paesaggio.

Il cielo sembrava infinito, così aperto sopra di loro, senza essere spezzato dai tetti dei palazzi o dalle antenne della televisione. Uccelli grossi e neri sorvolavano pigramente la zona, disegnando larghi cerchi nell'aria.

Sottili refoli di aria calda soffiavano leggeri verso di loro, sollevando granelli di terra asciutta e creando piccoli mulinelli che svanivano rapidamente.

Lì accanto il ruscello gorgogliava discreto: unico suono a rompere il silenzio, oltre al saltuario stridio degli avvoltoi che si allontanavano.

Piccolo Mago si era ritrovato a terra, nel momento in cui gli abiti di Marco erano svaniti, sostituiti intorno alle gambe da un insolito telo drappeggiato.

Rendendosi conto che né il suo padrone, né gli amici che lo accompagnavano avevano notato la sua improvvisa caduta, si mise



con disdegno a leccarsi una zampa posteriore, nella posizione più indifferente che riuscì ad assumere, considerato lo stomaco pieno e ingombrante.

L'attenzione dei bambini era completamente rivolta all'ambiente circostante e ne venne distolta solo quando si accorsero che qualcuno proveniente dall'accampamento poco distante, si stava avvicinando.

Erano due ragazzini più o meno della loro età e stavano camminando verso i nuovi arrivati a passo deciso.

Piccolo Mago scorse gli sconosciuti con la coda dell'occhio, mentre era ancora concentrato a pulirsi la zona tra due dita della zampa posteriore sinistra e sussultò, andando a nascondersi dietro ai piedi di Giampiero, intrufolandoglisi tra le gambe impacciato dalla pancia e inciampando all'ultimo momento.

I due giovani Indiani seguirono la scena divertiti e scoppiarono a ridere alla vista del gatto che rotolava su se stesso finendo disteso a pancia in giù e zampe spalancate.

Una risata è sempre un ottimo sistema per fare amicizia e Carlotta ne approfittò immediatamente, muovendo un passo avanti e mantenendo sulle labbra un sorriso incoraggiante.

"Ciao!", salutò, "Venite dal villaggio?"

La bambina di fronte a lei annuì energicamente, facendo dondolare le trecce folte e nere che le ricadevano sulle spalle, legate con nastri colorati.

"Mi chiamo Sisika", disse con voce tintinnante, "Questo è mio fratello Muraco. Siamo venuti a prendervi, mancate solo voi!"

I due fratelli presero i bambini per mano, cominciando a tirarli verso l'accampamento.

"Dove stiamo andando, che cosa succede?", domandò Marco, incerto se essere curioso o preoccupato.

Miao!, gemette Piccolo Mago cercando riparo tra le stoffe che ricoprivano i bambini in maniera sommaria e continuando a rotolarne fuori.







1 - Viaggio di Carnevale

“C’è un raduno di cantastorie!”, esclamò Muraco entusiasta, “Anziani di diverse tribù ci racconteranno le loro leggende! Non vedo l’ora!”

Rapidamente i bambini raggiunsero il piccolo villaggio e rimasero incantati a guardare i tepee davanti ai quali uomini e donne si affaccendavano. C’erano piccoli fuochi sopra i quali cuoceva del cibo; giovani che lavoravano del legno con delle selci per ricavarne frecce; neonati che dormivano avvolti in teli sulle spalle delle mamme, mentre queste rammendavano pelli o mettevano a seccare delle erbe.

“Venite! La tenda alla quale siamo diretti è quella grande là in fondo!”, li incitò Muraco, affrettando il passo.

Mi auguro di riuscire a schiacciare un pisolino, pensò Piccolo Mago, faticando a trascinare lo stomaco appesantito dalle troppe frittelle.







Capitolo 2

- Malian, "La Creazione" _Leggenda degli Abenaki -

Entrati nel largo tepee, i bambini videro un gruppo di anziani Pellerossa che fronteggiavano l'ingresso, seduti a gambe incrociate su variopinti tappeti. Erano silenziosi e concentrati, avevano in bocca lunghe pipe sottili e tenevano gli occhi socchiusi. Il fumo che permeava l'aria era denso e dolciastro.

Alcuni ragazzini erano già accovacciati ai piedi dei cantastorie e Sisika invitò con un sorriso Carlotta, Stefano, Marco, Giampiero e Lorena a imitarli.

Un giovane, seduto appena discosto dagli anziani, stava percuotendo con molta delicatezza un tamburo, che emetteva delle vibrazioni molto basse, quasi inudibili.

Lentamente, come emergendo da un sogno, una donna aprì gli occhi e spostò sui ragazzi presenti uno sguardo delicato e penetrante al tempo stesso.

Stefano ebbe l'impressione che i suoi occhi fossero lì, ma che in realtà la donna si trovasse da un'altra parte, lontanissima da loro.

"Il mio nome è Malian", esordì con voce morbida.

"Appartengo alla tribù degli Abenaki. Il mio popolo abita in una regione verde di foreste e ricca di acqua."

Fece un gesto lieve con una mano e il fumo che si sollevava dalle pipe degli anziani cominciò a vorticare lentamente, dando origine a un'immagine.

I bambini restarono talmente ammirati e stupefatti che non riuscirono neppure a emettere il verso di stupore che era salito loro alle labbra.

Lorena si chinò verso di loro, sussurrando:

"Gli Abenaki sono originari del Nord America, nella regione dell'attuale Canada."

Dopo un istante di silenzio, Malian riprese a parlare.

"La leggenda che voglio raccontarvi oggi narra di come fu creato il mondo e insegna quanto siano importanti i nostri sogni."

Prese una boccata profonda dalla sua pipa e poi fece uscire il fumo dalla bocca molto lentamente. Come era accaduto poco prima, una nuvola bianca e dal profumo di muschio si disperse piano piano, rivelando delle immagini.

Inizialmente si trattava di figure molto sfocate e i bambini allungarono il collo e strizzarono gli occhi per riuscire a distinguere qualcosa in quella strana macchia di colori, che parevano annacquati. Poco alla volta, i contorni risultarono più definiti e Stefano fu il primo a riconoscere un uomo incredibilmente vecchio, seduto a fissare un punto lontano.

"Non c'era nulla, un tempo", disse Malian, con una voce sussurrata che pareva quasi un canto.

"Il Grande Spirito non poteva vedere nulla. Non un colore, non c'era bellezza nel mondo. Tutto era scuro e silenzioso. Fu così che decise di riempire quell'immenso spazio di luce e di vita."

I bambini osservavano rapiti la scena che emergeva dal fumo sopra di loro, ascoltando Malian che continuava il suo racconto.

"Il Grande Spirito ordinò a Tôlba, la Grande Tartaruga, di emergere dalle acque e di diventare la terra."

Carlotta indicò entusiasta davanti a sé: potevano tutti vedere un animale





gigantesco uscire sgocciolando dal mare, sorridendo e chinando l'enorme collo rugoso dinanzi al vecchio. La tartaruga si abbassò, ritirando all'interno del proprio guscio arti e testa.

"Il Grande Spirito modellò quindi ogni cosa", riprese la voce di Malian, mentre i suoi ascoltatori seguivano il racconto e osservavano le immagini che fluttuavano nell'aria.

Videro il vecchio muovere le mani e piano piano il dorso di Tôlba venne ricoperto da montagne e vallate. Sopra di loro si colorò di azzurro il cielo, macchiato di bianche nubi.

"Il Grande Spirito era molto felice", continuò Malian, "Quando ebbe terminato con la creazione degli elementi, giunse per lui il momento di decidere quale sorta di esseri avrebbe fatto abitare in quel mondo appena nato. Pensò e ripensò, e tanto sforzò la mente che cadde addormentato."

Un risolino discreto si sollevò dal gruppo di spettatori. Giampiero sussultò quando Piccolo Mago gli saltò pacifico in braccio, mettendosi poi a sprimacciargli i polpacci per accomodarsi meglio.

Racconto perfetto per ronfare, si disse il gatto sbadigliando senza pudore e acciambellandosi in grembo al bambino.

"Il Grande Spirito dormiva e sognava. 'Come saranno le creature a cui darò la vita? Come occuperanno il loro tempo? Quale sarà lo scopo della loro esistenza?' Voleva avere un piano perfetto per la sua opera! Nel suo sogno c'erano animali che camminavano su quattro zampe, altri su due. Alcune creature volavano con delle ali, altre nuotavano con delle pinne. C'erano piante di tutti i colori, che coprivano la terra dappertutto. C'erano insetti, che ronzavano intorno. I cani abbaiano, gli uccelli cantavano e gli uomini si chiamavano l'un l'altro."

"Che bellezza!", sussurrò Carlotta sognante, appoggiando la testa alla spalla di Lorena.

Malian riprese corrucciata:

"Il Grande Spirito non era soddisfatto. Si ridestò e pensò di aver commesso un errore. Lui desiderava qualcosa di diverso, il suo sogno non gli era parso abbastanza perfetto!"

I bambini sgranarono gli occhi, sorpresi.

"Guardandosi attorno si accorse però che c'era qualcosa di diverso, rispetto a prima. Riconobbe un castoro, intento a rosicchiare un ramo per farne una diga e creare un piccolo stagno, in cui la sua famiglia avrebbe potuto nuotare. Comprese allora che ogni cosa aveva il proprio posto in quel nuovo mondo, nel tempo che sarebbe venuto."

Malian allargò il sorriso, mentre le immagini nel fumo mostravano dettagli sempre più numerosi: montagne alte e scoscese; aquile che solcavano eleganti il cielo; immense praterie punteggiate di rosso, giallo e viola; ruscelli trasparenti, animali imponenti e minuscoli insetti.

Lentamente figure e colori cominciarono a disperdersi, mentre il fumo riacquistava la consistenza e il colore di sempre, accompagnato dall'odore dolciastro.

"Questa leggenda", concluse la donna, "viene raccontata nel nostro popolo da generazioni: i vecchi la tramandano ai giovani. La lezione che se ne impara è che dobbiamo fidarci dei nostri sogni: essi sono la nostra personale creazione."

Malian chiuse gli occhi e riprese in mano la lunga pipa, mentre i bambini si scambiavano occhiate felici e si agitavano seduti a gambe incrociate, pronti per ascoltare la leggenda seguente.

Un verso straziante fece sobbalzare tutti quanti, squarciando il reverente silenzio che aveva seguito il racconto dell'anziana donna Abenaki.

Tutti voltarono la testa verso Giampiero, che saltellava in mezzo alla tenda, con uno strano fagotto peloso appeso al braccio, dal quale si levava un miagolio incessante.

Con fare solenne, uno degli anziani accoccolati accanto a Malian si alzò e con un gesto secco staccò un animaletto dalla coda di Piccolo Mago, che si lasciò cadere a terra sollevato.

Il vecchio mostrò divertito la sua preda: somigliava a una lucertola, aveva occhietti buoni e pacifici e la pelle color marrone chiaro, con disegni che ricordavano dei sassolini. Aveva il dorso coperto di minuscole corna e una lunga coda.

"Questa è una lucertola del deserto", spiegò loro l'uomo, "Mangia formiche,

forse ne stava seguendo una che si è arrampicata sulla coda del tuo gatto", concluse rivolgendo un sorriso a Giampiero, che si stava massaggiando il braccio nel punto in cui Piccolo Mago gli aveva piantato le unghie. "Stupido botolo peloso", borbottò il bambino rimettendosi a sedere sul tappeto.

Miao!, gli rispose Piccolo Mago, mentre si leccava una zampina con sussiego.





Piccolo Mago



Capitolo 3

- Songan, “Rubare al Sole” _Leggenda dei Piedi Neri -

Ristabilito l'ordine all'interno del tepee, l'uomo riprese posto sul tappeto colorato e aspirò una boccata dalla lunga pipa.

Quando il fumo cominciò a diradarsi, l'anziano iniziò a parlare, accarezzandosi pensoso la lunga treccia bianca che gli poggiava sul petto.

“Il mio nome è Songan. Nella lingua del mio popolo significa Forte. La mia tribù proviene da una terra con alte montagne, grandi corsi d'acqua, vaste praterie e imponenti ghiacciai.”

L'uomo chiuse gli occhi nel descrivere il paese dal quale veniva, mentre spostava il fumo davanti a sé con il movimento delicato di una mano, facendo apparire di fronte agli occhi dei bambini immagini sbiadite del paesaggio che stava descrivendo.

Marco si voltò verso Lorena, sperando che rivelasse loro di quale luogo Songan stava parlando, come aveva fatto precedentemente durante il racconto di Malian.

Accorgendosi del suo sguardo, la ragazza sorrise e sussurrò:

“Fra Stati Uniti e Canada!”

“Un giorno il Vecchio passeggiava tranquillo”, continuò l'uomo, “e raggiunse



la loggia del Sole. Il Sole lo invitò a rimanere con lui e il Vecchio accettò molto volentieri."

I bambini cominciarono a seguire le consuete immagini nebulose che affioravano dalle volute di fumo emanato dalle pipe degli anziani. Un uomo rugoso e dalla pelle color del rame si era appena incontrato con una creatura che appariva come un fascio luminosissimo. Eppure, le espressioni del suo viso erano chiarissime: si trattava senz'altro di qualcuno cordiale e sereno.

"Dopo un po' di tempo", riprese Songan, "si accorsero di aver finito tutta la carne e il Sole disse: 'Vecchio, andiamo a caccia di cervi!', 'Che bella idea!', rispose il Vecchio, 'Adoro la carne di cervo!' Il Sole andò a prendere i pantaloni per vestirsi. Erano dei pantaloni bellissimi, decorati con aculei di porcospino e piume luminose. 'Questi', rivelò, 'sono i miei pantaloni per la caccia. Sono fantastici: non devo fare altro che indossarli e camminare attraverso un paio di arbusti. I pantaloni fanno sì che questi prendano fuoco e i cervi fuggono. A quel punto incocco la mia freccia e colpisco la preda.'"

La voce dell'anziano cantastorie era rilassata e in sottofondo il tamburo vibrava appena. I bambini erano immobili, quasi ipnotizzati osservando le fattezze dei due curiosi personaggi.

"Il Vecchio concordò con il Sole: erano davvero dei pantaloni magnifici! 'Wow!', esclamò, pensando dentro di sé che li voleva avere a ogni costo. Il Vecchio e il Sole andarono a caccia e il Sole appiccò il fuoco al primo arbusto che incontrarono, usando i suoi pantaloni. Una gran quantità di cervi sciamò nella radura e i due cacciatori ne colpirono uno ciascuno."

Carlotta, sensibile com'era alle scene in cui erano presenti degli animali, nascose il viso dietro la spalla di Lorena, che le scompigliò affettuosamente i capelli per confortarla.

Piccolo Mago stava cominciando a russare sulle ginocchia di Giampiero, che gli accarezzava distrattamente il dorso.

Songan continuò il suo racconto:

"La sera, prima di andare a dormire, il Sole si levò i pantaloni speciali e li appoggiò in un angolo. Il Vecchio guardò bene dove li aveva sistemati e, nel

cuore della notte, mentre tutti quanti dormivano, li rubò e scappò. Camminò a lungo, fino a quando fu troppo stanco per continuare. A quel punto appallottolò i pantaloni per farne un cuscino e si sdraiò, addormentandosi subito."

"Che birbante!"; borbottò Marco tra i denti, corrucciato.

Songan sorrise e sbuffò un po' di fumo bianco dalla bocca.

"Al mattino, il Vecchio venne ridestato da qualcuno che parlava. Era il Sole! Stava dicendo: 'Ehi, come mai tieni i miei pantaloni sotto la testa?' Il Vecchio si guardò intorno stranito e si rese conto di essere ancora nella loggia del Sole. Pensò che forse aveva camminato in circolo, la notte precedente, senza rendersene conto. Il Sole chiese ancora: 'A cosa ti servono i miei pantaloni?'

"Adesso voglio vedere come gli risponde!"; esclamò impetuosamente Stefano, disturbando Piccolo Mago, che reagì dandogli una leggera zampata sul braccio. Con fare indifferente, Songan riprese:

'Oh, niente', rispose il Vecchio, 'Mi serviva qualcosa da usare come cuscino.'

"Certo, come no!"; rise Giampiero, sporgendosi in avanti per seguire meglio.

"Quando tornò la notte, il Vecchio rubò di nuovo i pantaloni da caccia del Sole e fuggì. Questa volta corse a perdifiato fino al mattino. Poi si sdraiò e si addormentò."

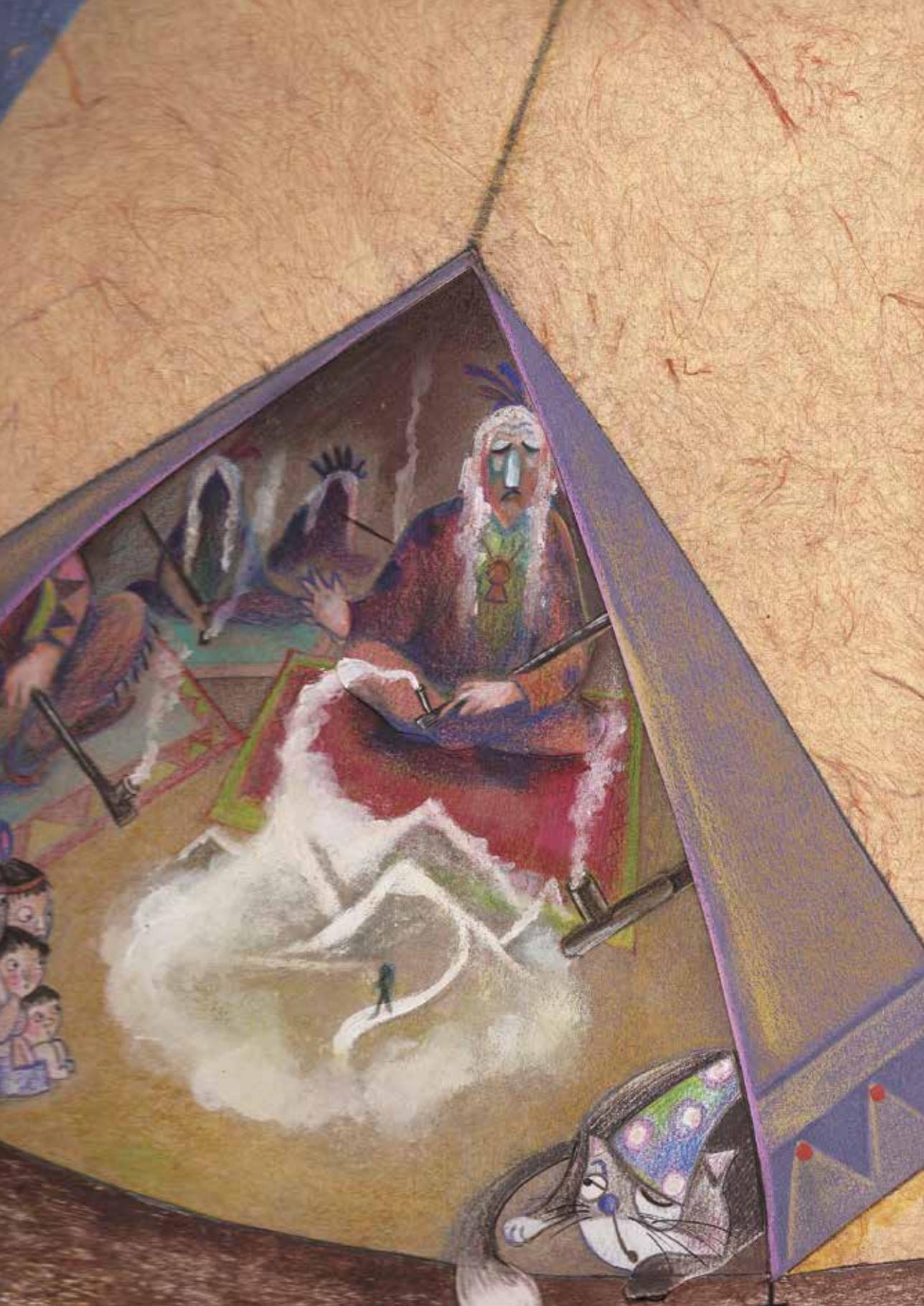
I bambini osservavano attentamente la fuga del Vecchio: sarebbe stato così stolto da sbagliare di nuovo strada?

"Vedete quanto era sciocco?"; rise Songan, "Non sapeva che il mondo intero è la loggia del Sole. Non aveva capito che, per quanto corresse veloce e lontano, non poteva fuggire dalla vista del Sole."

I bambini si scambiarono un'occhiata divertita e qualche risolino. Piccolo Mago sollevò una palpebra, infastidito dai rumori e dai movimenti attorno a lui, poi si permise un rumoroso sbadiglio, allungò le zampette estraendo gli artigli e cambiò posizione, rimettendosi a sonnacchiare non appena Songan riprese a parlare.

"Giunse il mattino ed ecco che il Vecchio era ancora nella loggia del Sole. Questa volta, però, il Sole gli disse, 'Visto che i miei pantaloni ti piacciono tanto, te li regalo. Tienili, sono tuoi!' Il Vecchio ringraziò felice e se ne andò."





"Come, gli ha regalato i pantaloni?", protestò Stefano, contrariato.

"Silenzio!", sussurrò Carlotta appoggiandosi un indice alle labbra.

Songan riprese:

"Un giorno, quando ebbe finito tutto il cibo, il Vecchio indossò i pantaloni del Sole per andare a caccia e appiccò il fuoco a un cespuglio. Vide un cervo uscire allo scoperto e prese la mira con il suo arco, ma improvvisamente si accorse che il fuoco era addosso a lui! Corse più velocemente possibile, ma i pantaloni continuavano a bruciare e la pelle scottava!"

Questa volta i bambini non si limitarono a qualche risolino, scoppiarono proprio a ridere di gusto vedendo i movimenti scomposti che il Vecchio faceva, sollevando le gambe e agitando le braccia mentre fuggiva attraverso la prateria.

Piccolo Mago decise che era davvero seccato.

Un pisolino, non chiedo altro! Bambini di oggi!, pensò, sforzandosi di ignorare il chiasso.

Sul viso rugoso del cantastorie comparve un sorriso, che addolcì la sua espressione.

"Il Vecchio giunse a un fiume e vi saltò dentro, spegnendo il fuoco, ma vide che i pantaloni erano ridotti a brandelli."

I bambini ridevano ormai a crepapelle. Nella nuvola di fumo sospesa davanti ai loro occhi vedevano l'immagine del Vecchio: era davvero ridicolo, bagnato fradicio e in mutande, nel mezzo di un fiume, che guardava con aria stupita e sconsolata qualche straccio, ovvero tutto quel che rimaneva del bottino sottratto al Sole!

Piccolo Mago sbuffò e si rigirò, ma non gli fu possibile riprendere sonno.

"Come mai era successo questo? Il Sole non si era scottato!", domandò Giampiero, quando fu tornata la calma.

Songan aspirò una boccata dalla pipa, pensieroso. Infine, soffiando nuvolette di fumo a ogni parola, osservò stringendosi nelle spalle:

"Chissà. Forse quei pantaloni potevano essere usati solo dal Sole. Oppure, il Sole voleva semplicemente insegnare al Vecchio a non rubare!"

"Secondo me ci è riuscito!", rise Carlotta, "Avete visto com'era buffo, nel





momento in cui si è accorto che i pantaloni erano in fiamme?"

"Bravo Songan!", sorrise soddisfatta Malian, "Hai portato del buonumore in questo tepee! Che ne dite di andare a cercare qualcosa per rifocillarvi un po'?", domandò poi sorridendo ai bambini, che obbedirono volentieri.

Piccolo Mago miagolò, disturbato: per una volta che il cibo non era in cima ai suoi pensieri, pareva che gli altri proprio non potessero farne a meno!

Nell'accampamento fervevano le attività quotidiane e i bambini furono subito attratti dal profumo di pesce arrosto e di qualcos'altro, che però non furono in grado di identificare.

Una donna grassoccia e dallo sguardo molto simpatico li chiamò e offrì loro alcuni pesciolini e delle pannocchie di mais. I bambini erano deliziati.

"Questo cibo è buonissimo!", esclamò Stefano con la bocca piena.

"Squisito, davvero!", gli fece eco Carlotta, affondando il viso in una pannocchia per staccarne i chicchi con i denti.

"Ci piace ancora di più perché ci troviamo a mangiare in questo posto meraviglioso!", osservò Giampiero, sedendosi a terra a gambe incrociate e avendo cura di non far cadere lo spiedino che teneva in mano.

"Sì, sono d'accordo!", aggiunse Marco, guardandosi attorno ancora una volta a occhi spalancati.

Faceva fatica a credere di essere nel bel mezzo di un villaggio indiano, circondato da tepee autentici, sperduto chissà dove nell'immensità del torrido deserto nordamericano, impegnato a trascorrere la giornata ascoltando antiche leggende!

In quel momento sopraggiunsero Muraco e Sisika, con il viso impiasticciato di miele.

"Guardate! Laggiù!", indicò la bambina puntando il dito verso un piccolo animaletto che si aggirava furtivo nei dintorni dell'accampamento.

Pigramente, anche Piccolo Mago voltò la testa per vedere cosa mai ci fosse e restò pietrificato alla vista di una bestiola piccola, dal colore a metà fra il beige e il grigio.

Un topo!, pensò, rizzando le orecchie. Le sue lunghe vibrisse fremettero.

Non sia mai che io lasci scappare un topo!, si disse assumendo la



posizione ventre a terra, pronto all'agguato.

È vero che non ho appetito, proseguì ragionando tra sé, *ma resto pur sempre un felino. E un felino che si rispetti cattura i topi e se li mangia, non c'è alternativa!*

Con quest'ultimo, decisivo pensiero, Piccolo Mago scattò verso l'animaletto e, prima che l'altro potesse rendersi conto di quel che stava accadendo, gli chiuse le fauci attorno all'esile corpicino.

A distrarre il gatto dalla sua fortunata impresa furono le risate sguaiate dei due fratelli pellerossa.

"Credevo che dopo la festa a scuola Piccolo Mago avesse deciso di digiunare!", esclamò sorpreso Marco, non sapendo esattamente come comportarsi.

"Cos'ha catturato?", chiese Giampiero sistemandosi gli occhiali sul naso, "Non riesco a capire che razza di bestia sia!"

Avvicinandosi con fare solenne e tenendo in bocca il piccolo animale, che ancora respirava e non si azzardava a muovere un singolo muscolo, Piccolo Mago avrebbe voluto rispondergli: *È un topo, cosa vuoi che sia? Dovresti farti dare una controllatina agli occhiali, se vuoi il mio parere e per di più...*

Le sue recriminazioni interiori vennero interrotte dalla voce squillante di Sisika.

"Si tratta di un animale molto diffuso, in queste zone. Lo chiamiamo cane della prateria. È innocuo, vive in piccole tane scavate nella terra e si aggira nei dintorni del nostro villaggio cercando da mangiare."

Piccolo Mago si paralizzò all'istante.

Un cane?, si disse costernato, *Un cane? Un cane?*

Anche i suoi pensieri si erano bloccati e lentamente aprì le fauci, lasciando cadere la bestiola, che ne approfittò immediatamente per correre a perdifiato verso il deserto.

"Bravo micetto!", esclamò felice Carlotta, accarezzando il gatto sulla testa.

Piccolo Mago era ancora incapace di reagire, continuava a sentire nella sua





mente le parole di Sisika, un cane, un cane, un cane... Non ci poteva credere.

Io, Piccolo Mago, pigro gatto d'appartamento, costretto dalle vicissitudini della sorte a seguire i miei scervellati padroni in avventure impossibili da definire, ho azzannato un cane! Un cane! Povero me, nessuno dei miei amici a casa ci crederà!

Ancora sotto shock per l'accaduto, Piccolo Mago non si rese conto che i bambini avevano terminato il loro pranzo e stavano tornando verso la grande tenda che ospitava il raduno degli anziani cantastorie. Giampiero lo aveva preso in braccio e gli stava distrattamente solleticando il mento.





Giampiero



Capitolo 4

- Machk e Kimi, “Quando i Bisonti vennero liberati sulla Terra”_ - Leggenda di Apache e Comanche -

Un uomo e una donna si fecero avanti contemporaneamente, accoccolandosi l'uno accanto all'altra davanti ai bambini, mentre il resto dei cantastorie rimaneva leggermente in disparte. Il tamburo proseguiva nel suo profondo vibrare, predisponendo lo spirito all'ascolto.

Stefano chiuse un attimo gli occhi, lasciandosi trasportare dal sottile aroma del fumo che aleggiava intorno a loro e dall'incessante, appena percettibile, rullio del tamburo.

La voce sommessa dell'uomo lo richiamò alla realtà.

“Il mio nome è Machk e appartengo alla tribù *Apache*. La terra dalla quale provengo è rossa, calda e asciutta. Il silenzio ci circonda e le alte montagne ci proteggono. Seguiamo il corso del Grande Fiume, accampandoci sulle sue fertili rive.”

Con la mano aveva disperso il fumo e, come era già accaduto nel corso dei racconti di chi lo aveva preceduto, comparvero delle immagini.

Lorena si chinò verso i bambini e sussurrò:

“Questa volta siamo nel Sud-Ovest degli Stati Uniti. Il Grande Fiume è il Mississippi, che attraversa l'intero territorio.”

L'uomo chiuse gli occhi e la donna seduta vicino a lui prese la parola. Aveva una voce delicata e soffice, molto gradevole da ascoltare.

"Mi chiamo Kimi e sono una *Comanche*. Abbiamo molte cose in comune con gli Apache nostri fratelli. Condividiamo parte delle stesse terre e anche alcune leggende", concluse sorridendo.

L'uomo annuì e riprese a parlare.

"Viviamo soprattutto grazie alla caccia ai bisonti. Sono animali grossi e abbattendone uno riusciamo a sfamare un'intera famiglia per lungo tempo. Si tratta di un'impresa ardua: i bisonti sono grossi, difficili da catturare, abbiamo bisogno di lavorare in gruppo."

"La storia che vogliamo raccontarvi oggi", aggiunse Kimi, "narra di come i bisonti giunsero sulla Terra."

"Dovete sapere che all'inizio dei tempi era Il Gobbo a possedere tutti i bisonti del mondo. Egli era un essere molto potente, che abitava nelle montagne con il suo bambino e teneva tutte le bestie in un recinto dietro casa sua."

Dal fumo emerse la figura di un uomo alto e massiccio, la gobba lo faceva apparire ancora più imponente. Aveva il volto coperto con una maschera, che rendeva il suo aspetto decisamente inquietante. Sulla testa portava un copricapo a forma di nuvola nera e sopra vi era dipinto un fulmine giallo. Ai lati spuntavano due corna di bisonte.

"Il Gobbo non era disposto a liberare neppure una bestia per gli uomini e non condivideva con nessuno la carne da mangiare", osservò ancora la donna.

"Un giorno, però", si intromise Machk, "Coyote radunò la sua gente per una riunione straordinaria. Voleva trovare il modo di liberare i bisonti. 'Il Gobbo non vuole darci i bisonti', disse, 'Andiamo a casa sua e prendiamoceli da soli!' Andarono quindi tutti sulle montagne e si accamparono nelle vicinanze della casa del Gobbo. Per quattro giorni lo spiaronò di nascosto, poi organizzarono un'altra riunione per stabilire un piano."

Davanti agli occhi affascinati dei bambini si stendevano montagne bellissime, con rocce nere, rosse o color dell'oro. Sul fondo di una vallata videro una grande fattoria: la dimora del Gobbo!

"Le perlustrazioni compiute da quegli uomini li scoraggiarono molto", confidò



Kimi a quel punto, "I bisonti si trovavano dietro a mura di pietra altissime, impossibili da scalare. L'unico modo per entrare era passare attraverso la porta della casa del Gobbo, ma considerata la potenza di quell'essere era senz'altro un'impresa inattuabile!"

"Cosa fecero, allora?", domandò Giampiero, ansioso.

Il racconto lo stava coinvolgendo a tal punto, che non si era reso conto di avere tra le mani la coda pelosa di Piccolo Mago. Tormentandola e stratonandola diede al gatto l'impressione di essere di nuovo vittima della lucertola del deserto. Il micio interruppe quindi il proprio pisolino per avventarsi contro il nemico. Dal momento, però, che il rettile non c'era, Piccolo Mago si ritrovò a mordere con tutte le proprie forze la sua stessa coda, il che naturalmente lo portò a emettere un miagolio straziante, che fece sobbalzare tutti quanti.

In un silenzio imbarazzante, Piccolo Mago sputò la propria coda ed evitando gli sguardi dei bambini si riacciambellò mesto sulle ginocchia di Carlotta, che si era intenerita e lo stava accarezzando con dolcezza, sussurrandogli parole gentili.

"Che gatto disastroso!", mormorò invece Marco scuotendo la testa.

Un colpo di tosse da parte di Machk riportò l'attenzione del pubblico alla storia, rimasta in sospeso.

"Dopo quattro giorni Coyote e i suoi si incontrarono nuovamente. Nel corso della riunione, Coyote confidò alla propria gente di avere un piano. 'Avete notato', chiese, 'che il bambino del Gobbo non possiede neppure un animaletto domestico?' La sua gente non capiva in che modo questo sarebbe potuto tornare a loro vantaggio, ma sapendo che Coyote era un abile stratega decisero di ascoltarlo fino in fondo. 'Domani mattina mi muterò in un uccello con un'ala spezzata. Mi farò trovare alla sorgente, quando il figlio del Gobbo scenderà ad attingere l'acqua. Sicuramente gli si intenerirà il cuore e mi porterà con sé. Una volta in casa sua, spaventerò i bisonti strillando come un uccello e le bestie fuggiranno precipitosamente dalla dimora di quell'essere. Finalmente i bisonti saranno liberi di correre sulla nostra terra.'

Kimi sorrise e soffiò una nuova boccata di fumo, che si sollevò leggera e





vaporosa sopra le teste dei bambini.

"La sua gente", disse, "pensò che si trattasse di un ottimo piano. Il mattino seguente, quindi, Coyote scese alla fonte e si tramutò in uccello. Come aveva previsto, quando il bambino del Gobbo lo trovò e notò l'ala spezzata, decise di tenerlo con sé e lo portò a casa. Il piccolo corse dal padre gridando per la contentezza: 'Guarda papà, guarda che bellissimo uccello ho trovato!' Il Gobbo, però, si arrabbiò. 'Non lo sai', tuonò, 'che tutti gli animali e le persone sono infidi e intriganti? Riportalo subito dove lo hai trovato!' Il bimbo era triste e provò a ribattere: 'Questo è un magnifico uccello.' Il padre non ne volle sapere. I suoi occhi scintillavano dietro la maschera blu che indossava."

I bambini stavano trattenendo il fiato. Le immagini che vedevano comparire nel fumo erano molto realistiche e il potente Gobbo infuriato era davvero una visione che metteva i brividi.

"Il piccolo si spaventò e, sebbene non volesse, fece come il padre gli aveva ordinato, riportando l'uccello alla sorgente", proseguì Kimi.

Carlotta si asciugò discretamente una lacrima dall'angolo di un occhio, vedendo quanta tristezza traspariva dal volto del bambino mentre liberava l'uccello ferito e si voltava per tornare a casa da solo.

"Coyote tornò all'accampamento dalla sua gente e riprese le usuali sembianze", proseguì Machk, "Tutti gli si fecero intorno, per sapere cosa fosse successo. 'Ho fallito', confessò Coyote, 'ma non importa. Domani riproverò. Invece di trasformarmi in uccello, assumerò l'aspetto di un cagnolino. Sono convinto che funzionerà.' La mattina seguente, quando il figlio del Gobbo scese alla sorgente, trovò un cucciolo ad aspettarlo."

"Oh, quant'è carino!", sussurrò Carlotta sorridendo all'immagine scodinzolante appena apparsa nel fumo.

"Anche il bambino lo pensava", rivelò Kimi annuendo, "e portò il cagnolino a casa con sé. Lo mostrò felice a suo padre, che di nuovo si arrabbiò. 'Sei proprio uno sciocco!', gridò, 'A cosa serve un cane? A niente! Lo ucciderò con la mia clava!', tuonò spaventando il figlioletto."

Anche i bambini che ascoltavano la storia erano spaventati.

Il Gobbo era una creatura grande, grossa e minacciosa. In quel momento brandiva un enorme bastone nodoso, roteandolo sopra la testa. Dietro la maschera sembrava che gli occhi lanciassero lampi.

"Il bambino strinse il cucciolo a sé", riprese la donna, "e scappò via, piangendo." Un sospiro di sollievo si levò dai bambini e Kimi riprese:

"Vedendo il figlio tanto triste, il Gobbo acconsentì. 'D'accordo!', esclamò, 'Tienilo pure, ma prima lasciami controllare che sia davvero un cane. Gli animali sono infidi e ingannatori!' Prese quindi un tizzone ardente dal caminetto e lo avvicinò sempre di più agli occhi del cucciolo, che infine abbaiò per tre volte. 'Credo che sia un vero cane', affermò a quel punto Il Gobbo, 'Non lo voglio in casa, però', aggiunse severamente, 'Dovrà stare nel recinto dei bisonti.'

I bambini si guardarono, pensando tutti la stessa cosa: il recinto dei bisonti era proprio dove Coyote desiderava trovarsi! Il Gobbo ci era cascato!

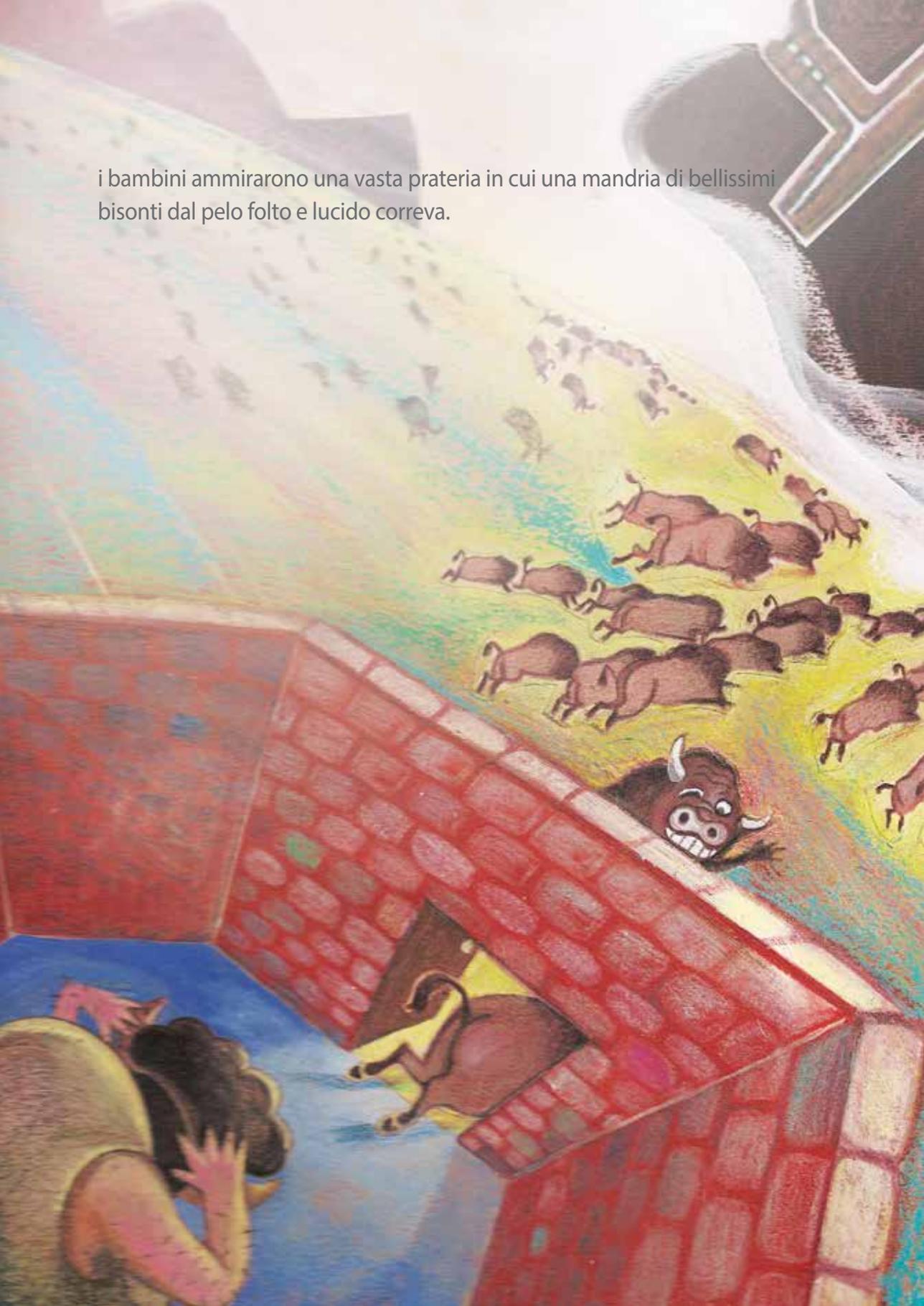
Fu il turno di Machk, che proseguì la storia:

"Non appena giunse la sera, Il Gobbo e suo figlio andarono a letto. Quando si furono addormentati, Coyote agì. Aprì la porta sul retro della casa, poi tornò nel recinto dei bisonti e si mise ad abbaiare più forte che poteva. Gli animali si spaventarono a morte, non avendo mai sentito un cane abbaiare prima di quel momento. Coyote si mise a mordicchiare loro i talloni, terrorizzandoli ancora di più! I bisonti, allora, si allontanarono precipitosamente, attraversarono la porta che Coyote aveva aperto per loro e abbattono quella dell'entrata principale, fuggendo nella notte. Il rumore ridestò Il Gobbo, che si rese conto subito di quello che stava accadendo. Quando non fu rimasto neppure un bisonte, suo figlio si lamentò. 'Non trovo più il mio cagnolino', disse. 'Quello non era un cane', rivelò tristemente suo padre, 'Quello era Coyote il Dispettoso. Ha liberato tutti i nostri bisonti.' Il Gobbo ormai non poteva più fare niente. I bisonti si sparsero su tutta la Terra e lui rimase con lo sguardo perso nel buio della notte, insieme a suo figlio."

"Questo è il modo in cui i bisonti sono entrati nel nostro mondo", concluse soddisfatta Kimi, aspirando un'ultima boccata dalla pipa e rilasciando lentamente il fumo, che formò una nube nella quale



i bambini ammirarono una vasta prateria in cui una mandria di bellissimi bisonti dal pelo folto e lucido correva.





Stefano



Capitolo 5

- Songan, "La Danza del Bisonte" _Leggenda dei Piedi Neri -

"Io ho sentito parlare della Danza del Bisonte!"; si ricordò a quel punto Stefano, "Di cosa si tratta?"

Danza, danza... Ma lasciarmi dormire!, pensò seccato Piccolo Mago, ridestato all'improvviso dalla squillante voce del bambino, *Non sai che la digestione richiede molte energie?*

Fu Songan a prendere la parola.

"Sì", annuì pensoso, sbuffando fumo bianco dalla bocca, "conosciamo una tale danza nella mia tribù. Si tratta di un rituale preciso, che ha un'origine e un significato. Desiderate sentirne la storia?"

"Certamente!", esclamarono i bambini in coro, sistemandosi con più attenzione ancora attorno all'anziano cantastorie.

Ottimo, bravi, rifletté Piccolo Mago dondolando pigramente la coda avanti e indietro, *Rimandiamo le danze a più tardi!*

"Inizialmente", esordì quindi l'uomo, "bisonti e uomini non andavano d'accordo. Ai bisonti non andava di farsi uccidere per essere mangiati; vedere la propria pelle trasformata in coperte; i propri zoccoli e le corna in utensili per l'uso quotidiano; i tendini in attrezzi per cucire..."

Piccolo Mago aveva sollevato prima una palpebra, poi l'altra, e lentamente si era drizzato per ascoltare meglio e vedere le immagini che si andavano formando in mezzo alle volute di fumo.

Miao!, protestò ad alta voce.

Tutte quelle operazioni imposte su un collega animale non gli piacevano affatto. Se poi a Marco e Giampiero fosse venuta qualche strana idea? Non gli andava che utilizzassero il suo pelo per farne uno scialletto da regalare alla nonna!

Giampiero gli accarezzò la testa e si chinò a sussurrargli in un'orecchia:

"Non preoccuparti, tu sei un micio domestico! A te non può accadere nulla di simile!"

Piccolo Mago gli leccò il naso soddisfatto.

"Sì, il massimo che ti può capitare è che uno di noi non riesca ad aprire la scatoletta per il tuo pranzo!", osservò ridendo Marco.

"Gatti moderni!", esclamò Stefano, divertito.

"Credo che Songan vorrebbe proseguire il racconto!", bisbigliò Carlotta.

A ognuno il suo momento di celebrità, piccola!, pensò trionfo il micio, prima di acciambellarsi nuovamente, tranquillizzato e pronto a ricominciare il sonnellino.

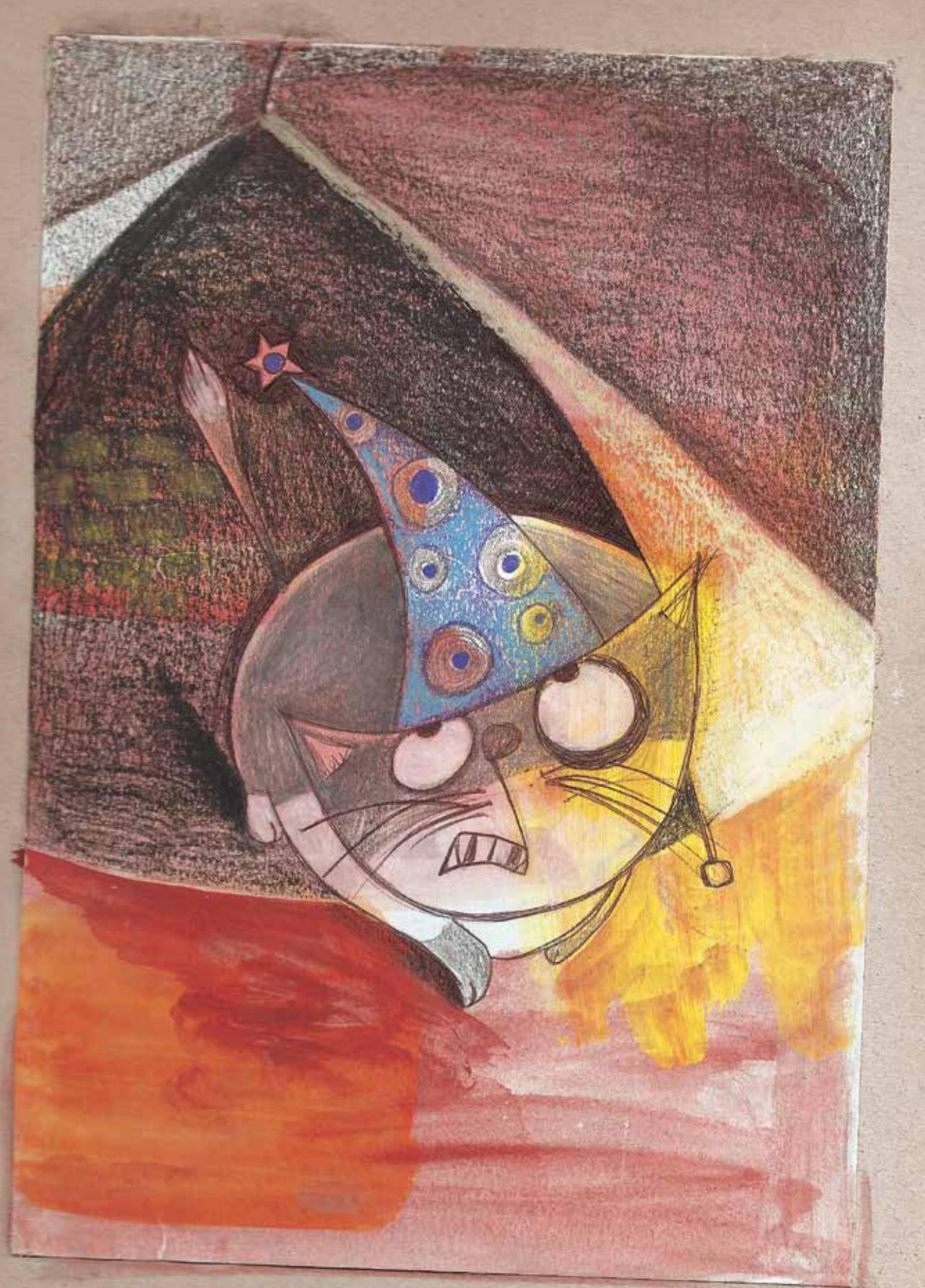
L'anziano sorrise e riprese la narrazione:

"I bisonti, quindi, boicottavano la caccia degli uomini. 'No, no', dicevano tra di loro, 'non cadremo nelle loro trappole, non ci faremo trarre in inganno dai loro trucchetti!' Dovete sapere che uno dei cacciatori del villaggio aveva una figlia bravissima a conciare la pelle di cervo. Sapeva cucire delle vesti morbidissime e preparava i migliori mocassini di tutta la tribù."

Carlotta chiuse gli occhi davanti alle immagini dei cacciatori che rincorrevano un gruppo di cervi con arco, frecce e lance.

Stefano si accorse che la bambina aveva paura e le fece coraggio prendendole la mano.

"Con l'arrivo dell'inverno, però", riprese il cantastorie, "i cacciatori non riuscivano più a catturare i cervi e al villaggio mancavano sia la carne da mangiare, sia la pelle per confezionare abiti e mocassini. La fanciulla decise





allora di prendere la situazione in mano: avrebbe convinto i bisonti a lasciarsi catturare!"

I bambini trattennero il respiro. I bisonti che emergevano dal fumo davanti a loro erano enormi, pesantissimi rispetto alla ragazzina che stava andando loro incontro. Cosa sarebbe accaduto?

Songan aspirò lentamente una lunga boccata dalla pipa, chiudendo gli occhi. Il tamburo vibrò appena.

"La ragazza si recò alla base della rupe in cima a cui vivevano i bisonti e si mise a cantare con voce sottile. Diceva, 'Oh, famiglia dei bisonti, venite da me! Se vi offrite come preda ai cacciatori del mio villaggio, io mi offro come sposa al più valoroso tra di voi.'

I bambini si scambiarono un'occhiata preoccupata. Quella delicata fanciulla, sposare un enorme bisonte peloso, pesante e con due enormi corna spaventose ai lati della testa!

"La ragazza rimase in silenzio ad ascoltare e le parve di udire in lontananza il rombo di un tuono", proseguì Songan, "Ripeté quindi con coraggio il suo canto. 'Oh, famiglia dei bisonti, venite da me! Se vi offrite come preda ai cacciatori del mio villaggio, io mi offro come sposa al più valoroso tra di voi.' Il rombo aumentava di intensità e presto l'intera famiglia dei bisonti l'aveva raggiunta, scendendo direttamente dal cielo. Il più grosso di tutti si fermò sulla schiena dei compagni e si diresse con sicurezza verso la figlia del cacciatore."

I bambini stavano davvero trattenendo il fiato e Piccolo Mago faceva solo finta di dormire, rapito dal racconto e preoccupato per le sorti della fanciulla.

'Sono qui per prenderti come mia sposa', annunciò l'enorme bisonte. La ragazza arretrò istintivamente di un passo. 'Ora che ti vedo, ho paura', confessò. Il bisonte le rispose: 'Non puoi più tirarti indietro. Alcuni di noi si sono già offerti alla tua gente. Una promessa è una promessa.' Senza aggiungere una parola, il bisonte sollevò la fanciulla tra le corna e la portò via con sé."

Una promessa è una promessa?, si chiese sconcertato Piccolo Mago, *Significa che quando prometto di non rovesciare più il vaso di fiori sul pianoforte, non lo devo proprio più fare? Sul serio? Non si*

finisce mai di imparare!, considerò soprappensiero, cambiando posizione. "Al villaggio tutti cercavano la ragazza. Suo padre decise di partire, seguendo le tracce che lei aveva lasciato sulla terra asciutta. Dopo una lunga camminata, si fermò a riposare a fianco di una pozza d'acqua alla quale erano soliti abbeverarsi i bisonti. Poco dopo giunse una gazza e lui ne approfittò per chiederle se avesse visto sua figlia. 'Sì, l'ho vista insieme alla famiglia dei bisonti', rispose la gazza dopo un istante di riflessione, 'Sono lassù, proprio in cima a quell'alta rupe', rivelò quindi."

Piccolo Mago si leccò i baffi nel dormiveglia, a sentir parlare di gazza, ma nessuno se ne accorse.

"L'uccello volò quindi in cima alla rupe, alla ricerca della figlia del cacciatore, per dirle che suo padre era lì vicino. 'Oh, è molto pericoloso!', esclamò la fanciulla preoccupata, 'Questi bisonti non sono amichevoli, potrebbero fargli del male. Di' a mio padre di non muoversi da lì. Appena riuscirò a sgattaiolare via, andrò io a trovarlo.' La gazza riportò il messaggio e, nel frattempo, il bisonte tornò e chiese alla moglie di andare a prendergli dell'acqua."

"L'occasione perfetta per vedere il suo papà!", esclamò sollevata Carlotta.

Il paesaggio davanti agli occhi dei bambini era bellissimo: sarebbe bastato quello a catturare la loro attenzione! Alti picchi di roccia rossa si stagliavano emergendo dalle spire del fumo delle pipe; il cielo azzurro intenso e la pozza d'acqua cristallina addolcivano l'asprezza dell'ambiente e il silenzio che avvolgeva il tutto sembrava riempire ogni cosa.

"Quando la ragazza incontrò suo padre, quegli provò a convincerla a seguirlo per tornare al villaggio, ma lei rifiutò con energia. 'Non posso', disse, 'I bisonti sono furiosi con il nostro popolo, perché abbiamo ucciso alcuni di loro. Se mi troveranno al villaggio faranno una strage. Cercherò prima di addolcire i loro sentimenti verso di noi.' Detto ciò tornò dal marito con un corno pieno d'acqua. Quando questi bevve, però, il corno produsse un suono che mise in allarme tutto il suo popolo. I bisonti scesero alla pozza d'acqua per danzare la Danza del Bisonte, ma inavvertitamente calpestarono il cacciatore, che morì. Questa cosa addolorò profondamente la fanciulla, che si mise a piangere disperata."







La maggior parte dei bambini ascoltava il racconto e seguiva le immagini con gli occhi lucidi. A nessuno di loro piaceva sapere che il grande cacciatore era stato ucciso dai bisonti.

"Il marito della fanciulla inizialmente non si curò delle lacrime della moglie, ma poi decise di provare ad attenuare al suo dolore. 'Se riuscirai a far tornare in vita tuo padre', le promise quindi, 'ti lasceremo tornare dalla tua gente insieme a lui.' La ragazza allora cantò: 'Gazza, gazza, aiutami a trovare un pezzetto del mio papà, così che io possa farlo rivivere.' L'uccello era molto bravo e riuscì facilmente a trovare un piccolo osso nascosto sotto la sabbia. 'Be', non è molto', considerò la fanciulla, 'ma dovrà bastare per l'incantesimo.'

"Un incantesimo!", sussurrò emozionata Carlotta, "Di cosa si tratterà?"

Stefano, seduto accanto a lei, si strinse nelle spalle e i due ripresero ad ascoltare.

"La fanciulla si mise a cantare le parole per riportare in vita le persone morte per una grave ferita. La nonna le aveva insegnato questo canto e le aveva anche raccomandato di non avere fretta. Così lei cantava, tranquilla, finché si accorse che il telo sotto al quale aveva nascosto l'ossicino si stava muovendo. Ne sollevò un lembo e scorse un uomo, che però non respirava. Cantò ancora, finché il cacciatore riprese a vivere. L'uomo si sedette, poi si alzò, ed era sano e forte, stava proprio bene!"

I bambini si scambiarono occhiate perplesse: non sapevano se essere contenti o aver paura!

Piccolo Mago, avvertendo tensione nell'aria attorno a lui, approfittò della distrazione di Giampiero per nascondersi, infilando la testa sotto la stoffa dello strano e colorato abito che il bambino indossava.

"Il popolo dei bisonti fu molto stupito per quanto la fanciulla era riuscita a fare e le proposero un patto. 'Noi bisonti insegneremo alla tua gente la nostra danza. Se gli uomini la eseguono prima della caccia avranno fortuna. Poi tu canterai per noi la canzone che fa rivivere e così torneremo in vita di nuovo.' Questa idea piacque molto sia ai bisonti, sia agli uomini e da allora i cacciatori si cimentano nella Danza del Bisonte, per garantirsi una caccia fruttuosa."



"Questa è una leggenda bellissima!", esclamò Marco in un fiato, battendo felice le mani.

Songan sorrise e annuì.

"I nostri cacciatori hanno preso l'abitudine di fare questo ballo come ringraziamento. Si dice che lo spirito dei bisonti uccisi diventi parte dell'uomo che li ha catturati e che gli garantisca fortuna nell'anno che verrà. È un modo per mantenere l'armonia all'interno della natura."

"Mi piace davvero questo modo di vedere le cose!", esclamò soddisfatto Giampiero picchiandosi le mani sulle cosce per sottolineare il proprio pensiero. Naturalmente sculacciò inavvertitamente Piccolo Mago, che schizzò fuori dalla gamba dei pantaloni del bambino miagolando le sue proteste a squarciagola.

Mi avete proprio seccato! Non si riesce neppure a schiacciare un pisolino in pace!, pensò mentre sdegnosamente lasciava il tepee.

"Avete un gatto molto buffo!", rise Sisika avvicinandosi ai gemelli.

"Andiamo a vedere dov'è andato!", propose Muraco.

Gli anziani cantastorie decisero di fare una pausa, permettendo ai loro piccoli spettatori di uscire in cerca di Piccolo Mago.





Lorena



Capitolo 6

- Amadahy, "Come l'Ape ottenne il Pungiglione" _ Leggenda dei Cherokee -

I bambini trovarono Piccolo Mago circondato da alcuni bebè che lo stavano coccolando, ridendo e gorgogliando tra di loro. Il micio se ne stava sdraiato al sole, a pancia all'aria, con gli occhi socchiusi e facendo le fusa rumorosamente. Sisika scoppiò a ridere:

"Il vostro gatto si è fatto dei nuovi amichetti, a quanto pare!"

Giampiero si unì alla risata della bambina:

"Se ha la pancia piena, è l'animale più affettuoso del mondo!"

Garantito!, pensò Piccolo Mago rotolandosi soddisfatto e sentendo i fili di erba secca e ruvida che gli grattavano piacevolmente la schiena.

Sotto gli occhi stupefatti dei bambini, e causando qualche scoppio di pianto tra i più piccoli, improvvisamente il gatto schizzò lontano miagolando terrorizzato, con tutto il pelo ritto.

Quando i suoi quattro amici, assistiti da Muraco e Sisika, furono finalmente riusciti a riprenderlo, si accorsero che il poverino aveva il pungiglione di un'ape conficcato nella carne tenera accanto alla coda.

Una delle anziane cantastorie, Amadahy, sentendo le grida dei bambini era corsa fuori dal tepee per vedere cosa stesse succedendo e si offrì



gentilmente di medicare Piccolo Mago, che si lasciò maneggiare dalla donna con ammirevole pazienza.

Che vergogna, rifletteva, incapace persino di accennare una resistenza, *punto da un minuscolo insetto proprio in un punto così delicato. Come può una creatura che produce qualcosa di tanto dolce come il miele essere poi cattiva con un povero micio indifeso?*

Amadahy passò gentilmente una mano rugosa sulla testolina del gatto e gli sussurrò con dolcezza:

"È tutto a posto, adesso. Riposati in braccio al tuo padrone."

Marco avvolse Piccolo Mago nel fazzoletto variopinto che portava appeso alla cintura e seguì gli altri nuovamente all'interno del tepee.

La donna che aveva soccorso il gatto li accolse con una proposta:

"Vi piacerebbe conoscere una leggenda della mia tribù che narra di come un giorno le api ricevettero il loro pungiglione?"

Perfetto, così so con chi arrabbiarmi!, pensò Piccolo Mago, improvvisamente interessato all'argomento.

I bambini accettarono entusiasti e si sistemarono seduti a gambe incrociate attorno ad Amadahy, che soffiò una boccata di fumo bianco e profumato come già avevano fatto gli altri cantastorie prima di lei.

"Devo ancora presentarmi", ricordò loro, "Il mio nome è Amadahy e appartengo alla tribù degli Cherokee. La terra che occupiamo è verde, ricca d'acqua, piena di vita!"

I bambini scrutarono Lorena, che sorrise e bisbigliò loro:

"Parte sud-orientale degli Stati Uniti."

La donna sospirò seguendo con lo sguardo le immagini comparse nel fumo, che scorrevano mostrando il lussureggiante paesaggio di cui aveva appena parlato.

"Si narra che un giorno, nei tempi antichi, le persone fossero di animo più semplice e puro rispetto a come sono oggi. Erano in grado di conversare con gli animali e anche con il loro Creatore, che amava passeggiare in mezzo a loro. Fu così che un giorno gli chiesero qualcosa di dolce da mangiare ed Egli

decise di creare le api. Diede a questi animaletti un albero, dove essi potessero costruire un alveare nel quale vivere, produrre il miele, moltiplicarsi e nutrire i piccoli."

"Che bello!", rise Carlotta indicando il paesaggio fiorito e colorato apparso davanti ai loro occhi.

Bello? Non senti anche tu un certo, fastidioso ronzio?, pensò Piccolo Mago con una smorfia.

"Le persone presto si recarono all'alveare per chiedere alle api di far loro assaggiare il miele", riprese a narrare Amadahy.

"Le api fornirono a ciascuno una ciotola piena di miele squisito! Quanto furono contenti, gli uomini, di questa nuova creazione! Il miele era dolce, saporito e buonissimo! Tornarono all'alveare ancora e ancora, per averne dell'altro, e le api ne donavano volentieri a tutti. Un giorno, però, un'ape annunciò, 'Mi dispiace, non ce n'è più. Dovrete aspettare.' Gli uomini si arrabbiarono molto, perché volevano assolutamente altro miele."

Come li capisco!, sospirò Piccolo Mago tra sé, *Il miele è davvero delizioso!*

La donna proseguì:

"Gli uomini chiamarono allora il Creatore e si lamentarono con lui, perché il miele era finito. Egli chiese al Popolo dei Fiori di riempire il mondo di fiori, per dare alle api la possibilità di produrre ancora tantissimo miele. La Terra divenne un meraviglioso miscuglio di colori, grazie al Popolo dei Fiori: petali azzurri, rossi, arancio, viola e gialli si aprirono dappertutto! Il Creatore mandò anche altre api, che aiutassero le prime a produrre più miele e l'alveare si ingrandì a vista d'occhio. Le api finalmente furono in grado di soddisfare il desiderio degli uomini. Ancora una volta, però, essi consumarono rapidamente tutto il miele e le api dovettero chiedere loro di tornare dopo un po' di tempo."

"Che golosi!", rise Stefano, leccandosi le labbra al pensiero di una bella cucchiata di miele.

"Gli uomini si arrabbiarono molto e domandarono al Popolo dei Fiori di creare altri fiori, così le api avrebbero potuto impollinare di più e produrre



più miele. Il Popolo dei Fiori, però, rispose: 'Abbiamo già creato tutti i fiori che era possibile creare e le api ci hanno già lavorato. Adesso dovrete attendere fino alla primavera!' Gli uomini non furono affatto contenti della risposta e corsero all'alveare, lo distrussero e rubarono il miele che le api stavano conservando per allevare i propri piccoli. Gli insetti sopravvissuti andarono dal Creatore e gli raccontarono l'accaduto. Egli non fu affatto contento di venire a sapere come si erano comportati gli uomini e ordinò al Popolo dei Fiori di creare dei cespugli di rose selvatiche. Sugerì quindi alle api di mangiarne le spine." "Che furbo!", esclamò Marco, tirando inavvertitamente la coda al gatto, che protestò.

La vecchia soffiò un'altra boccata di fumo e sorrise al bambino.

"Furbo, sì. Le api fecero come il Creatore aveva detto loro e le spine che mangiarono si trasformarono in pungiglioni. Il Popolo dei Fiori creò un grandissimo cespuglio di rose selvatiche attorno all'albero su cui stava l'alveare. Il giorno seguente gli uomini andarono come sempre a chiedere il miele alle api, ma le spine delle rose li graffiaron e impedirono loro di raggiungere l'albero. Alcuni si spinsero ugualmente tra i rovi procurandosi delle brutte ferite e quando si trovarono di fronte all'alveare gridarono: 'Se non ci date subito del miele distruggeremo di nuovo la vostra casa e uccideremo molte di voi!' Le api allora, furiose, uscirono in un grosso nugolo ronzante e si avventarono contro quegli uomini, pungendoli su tutto il corpo."

I bambini risero, vedendo attraverso le nuvole di fumo le immagini degli uomini che fuggivano a gambe levate, avvolti da migliaia di api arrabbiate.

"Così imparano a fare i prepotenti!", esclamò Giampiero.

Io però non avevo fatto niente, notò tristemente Piccolo Mago, Sono stato punto e non ho assaggiato neppure un po' del loro dolcissimo miele...

"Da quel giorno", concluse Amadahy sorridendo, "le persone trattano le api, i fiori e le piante con rispetto, promettendo sempre di restituire quello che prendono dalla terra, di non essere mai avidi e di non tenere per sé più di quanto sia necessario."

"Che bella storia!", affermò convinta Carlotta.

"Che ne dite se adesso assaggiamo un po' di miele selvatico?", chiese Sisika, entrando in quel momento con un vassoio su cui erano appoggiate due grosse ciotole di terracotta colorata ripiene di liquido dorato.

I bambini accettarono entusiasti e si accalcarono attorno alla ragazzina per avere la loro parte.

"Tieni, Piccolo Mago", sussurrò Muraco, accoccolandosi vicino al gatto, che era rimasto in disparte a leccarsi la coda, "Ne ho preso un po' anche per te!"

Il micio gli strofinò la testa contro la mano, grato, e gli ripulì le dita ricoperte di miele.

Non appena Muraco si fu allontanato, arrivò Giampiero, che accarezzò il micio lungo il dorso mentre gli faceva assaporare il miele da un bastoncino di legno.

All'insaputa l'uno dell'altro, tutti i bambini si recarono da Piccolo Mago per fargli assaggiare quella prelibatezza selvatica. Naturalmente il gatto non rifiutò mai! Alla fine si ritrovò con un bel mal di pancia e decise di acciambellarsi in un angolino in disparte a dormire, per provare a digerire tutto quello che aveva mangiato durante quella giornata memorabile.







Marco



Capitolo 7

- Wapi, "La Torre del Diavolo" _Leggenda dei Sioux -

Ripulendosi la barba da grosse gocce di miele, un anziano cantastorie richiamò attorno a sé tutti i bambini.

"Vorrei raccontarvi anch'io una storia", annunciò pacatamente, scuotendo la lunga pipa che teneva in mano.

"So che è tardi e forse siete stanchi. Magari volete uscire e andare a giocare sotto il cielo, cacciando qualche bestiola del deserto o facendo il bagno nel torrente."

"Questa è una bella idea!", concordò Marco, leccandosi gli ultimi rimasugli di miele dalle dita.

"Sì, ma io voglio sentire prima la sua storia!", protestò vivacemente Carlotta.

"Vero! Anch'io sono curioso!", esclamò Giampiero.

Il vecchio sorrise e soffiò una nuvola di fumo azzurrognolo, che galleggiò lieve sopra le teste dei bambini.

"Il mio nome è Wapi", annunciò quindi, "Appartengo alla tribù dei Sioux. La nostra terra è meravigliosa. Immense praterie, colline e valli scavate nel terreno roccioso, grandi fiumi!"

Wapi aveva un'espressione sognante, mentre ammirava insieme ai suoi piccoli ascoltatori le immagini che emergevano dalle volute di fumo. Il tamburo aveva ripreso il suo profondo vibrare.

"Sono gli Stati Uniti centro-settentrionali", sussurrò come sempre Lorena ai bambini.

"Esiste una montagna speciale, nelle nostre terre. L'Uomo Bianco l'ha chiamata la Torre del Diavolo. Per noi è invece la Torre dell'Orso. Il motivo di tali nomi è semplice: questa montagna ha una forma così particolare da aver stuzzicato da sempre la fantasia di ogni uomo."

Davanti agli occhi dei bambini apparve un enorme, larghissimo pilastro di roccia, piatto alla sommità e dalle pareti segnate da lunghi solchi verticali: sembravano delle tracce lasciate nella terra dalle unghie di qualcuno che avesse provato ad arrampicarsi sopra!

"Dovete sapere", riprese l'uomo con fare pensoso, "che un tempo molto lontano due ragazzi, giocando, si allontanarono parecchio dal loro villaggio, perdendosi nelle vaste praterie. Si divertivano, non si accorsero di aver smarrito la strada di casa. Sapete anche voi come vanno le cose", aggiunse strizzando l'occhio ai bambini seduti ai suoi piedi, "Giocavano a palla e la palla finì fuori dal villaggio. Andarono a prenderla e nel cercarla, avvertirono un animaletto del deserto che faceva rumore dietro ad alcuni cespugli. Si misero quindi sulle tracce della bestiola, ritrovandosi presto nei pressi di un torrente e decisero di costeggiarlo a piedi per un po'. Giunsero così a una collina e vollero vedere cosa c'era dall'altra parte. Con grande gioia avvistarono una mandria di antilopi e la seguirono nei vari spostamenti. Quando infine venne loro fame, si resero conto di non essere più in grado di ritrovare la strada di casa."

Il vecchio fece una pausa per aspirare una boccata dalla sua pipa.

"Brutta cosa, perdersi là fuori quando sta per fare buio", commentò sconsolato Giampiero, sistemandosi gli occhiali sul naso.

"Già", confermò Wapi, "Infatti i due ragazzi si misero a correre nella direzione dalla quale credevano di essere arrivati, ma senza accorgersene stavano andando proprio dalla parte opposta! Quando fu troppo buio per proseguire, si abbandonarono sotto un cespuglio e si addormentarono."

"Io avrei davvero paura!", osservò Carlotta, turbata nel seguire le peripezie dei due giovani.



Wapi commentò che i due ragazzi per fortuna erano grandi amici, si tenevano compagnia e si facevano coraggio a vicenda, quindi non avevano troppa paura. "Il mattino seguente", riprese a raccontare, "avanzarono ancora un po', ma sempre nella direzione sbagliata. Mangiarono delle bacche selvatiche e placarono la fame, poi bevvero a un ruscello e proseguirono il cammino. Andarono avanti così per tre giorni! Erano stanchi, ma non si fermavano mai. Pensavano che qualcuno dal villaggio sarebbe andato a cercarli, ma non videro arrivare nessuno."

"Come, nessuno si era accorto che mancavano?", domandò sconcertato Stefano, "Nemmeno la mamma e il papà?"

Wapi sorrise:

"Credo di sì, ma come potevano sapere dove fossero i ragazzi? Così i due amici continuarono nel loro viaggio lontano da casa. Il quarto giorno ebbero la sensazione che qualcuno li stesse seguendo. Guardandosi intorno, scorsero Mato, il Grande Orso."

"Un orso!", sobbalzò Marco, "Non è pericoloso?"

"Oh, sì che lo è", confermò il vecchio, "Mato per di più non era un comune orso, ma un enorme grizzly. I due ragazzi gli sarebbero serviti solo come antipasto, eppure li seguiva, avvicinandosi a loro sempre più velocemente!"

"Non avevano paura nemmeno adesso?", volle sapere Carlotta, che si stava stringendo preoccupata a Lorena.

"Avevano paura, eccome!" rispose Wapi, "Cominciarono a correre, alla ricerca di un posto per nascondersi, ma non ne trovarono alcuno. Intanto l'enorme grizzly continuava ad avvicinarsi. A un certo punto, i ragazzi inciamparono e caddero, e l'orso fu loro addosso con la bocca spalancata."

I bambini sussultarono e si coprirono gli occhi alla visione delle fauci dell'orso aperte a pochi centimetri dal viso dei due. Era una visione spaventosa: la bocca rossa piena di brutti denti gialli e cattivi.

"I giovani Indiani si misero a pregare", proseguì Wapi, "Dissero: 'Oh, Tunkashila, nostro Creatore, salvaci, abbi pietà di noi!'"

"E cosa successe a quel punto?", domandò Marco, che non riusciva più a trattenere la curiosità.



Wapi mostrò le immagini che lentamente affioravano dal fumo e intanto riprese a narrare:

"Improvvisamente la terra cominciò a tremare e a crescere sotto di loro. Spuntò un cono di roccia, che diventò alto, sempre più alto! I ragazzi erano seduti sulla cima piatta di quella magica montagna di pietra."

"Così impari, brutto grizzly!"; esclamò Stefano, visibilmente sollevato.

"Mato era molto indispettito", riprese il cantastorie, "Aveva ancora l'acquolina in bocca, voleva mangiare i due ragazzi e invece li vide sparire oltre le nuvole, su una montagna che un attimo prima non esisteva! Cercò quindi di arrampicarsi sulla cima, ma il pilastro di roccia continuava a crescere, così le sue unghie lasciarono dei profondi solchi sulle pareti della torre appena spuntata. I ragazzi, dall'alto, rimasero a osservare l'orso finché questo, esausto per i tanti, inutili tentativi, rinunciò ad arrampicarsi e si allontanò brontolando."

Dai bambini si alzò un sospiro di sollievo alla vista del grosso animale peloso che spariva in lontananza, lasciandosi alle spalle quella insolita creazione di roccia.

Wapi prese un'ultima boccata dalla pipa.

"Come hanno fatto a scendere i ragazzi?", intervenne a quel punto Lorena, "So che alcuni scalatori che hanno raggiunto la cima della Torre del Diavolo hanno poi dovuto chiamare un elicottero che andasse a prenderli!", sussurrò poi ai bambini.

"Questa storia non dice come fecero i due giovani a scendere dalla Torre. Sembra un'impresa impossibile", replicò Wapi.

"Non penso che il loro Creatore abbia fatto spuntare sotto di loro una montagna di roccia per salvarli dal grizzly e poi li abbia lasciati a morire di fame e di sete sulla cima, no?", osservò Carlotta con tono pratico.

"Sono d'accordo con te", disse Wapi.

Accorgendosi che i bambini si aspettavano che lui spiegasse qualcosa di più, sorrise e disse:

"La mia gente è sempre stata molto amica di Wanblee, la Grande Aquila. Io sono convinto che sia stata lei a portare a terra i ragazzi, accompagnandoli in volo fino al loro villaggio", concluse soddisfatto.







Carlotta



Capitolo 8

- L'Acchiappasogni -

I bambini uscirono dal tepee e notarono sorpresi che il sole stava già tramontando. Gli ultimi bagliori rossastri stavano scomparendo all'orizzonte, dietro l'immensa distesa di terra bruciata.

Piccolo Mago si era svegliato e si era affrettato a seguire i suoi amici umani: non desiderava rimanere bloccato nel deserto, in mezzo ad animaletti sconosciuti e potenzialmente pericolosi! Voleva essere nei pressi di Lorena, quando la ragazza si fosse decisa a riportarli tutti a casa.

"È stata davvero una giornata meravigliosa!", esclamò entusiasta Carlotta.

"Sì, le storie erano molto belle", osservò Stefano.

"Anche se...", cominciò titubante Marco.

"Già, anch'io avrei preferito giocare un po'!", sospirò suo fratello Giampiero, terminando il pensiero per lui.

Muraco saltò in piedi di colpo, quasi spaventandoli:

"Andiamo al torrente, adesso! Giochiamo un po' insieme, prima che dobbiate riprendere la strada di casa!"

"Possiamo?", chiese Stefano con tono implorante alla sorella.

Lorena sorrise e acconsentì.

I ragazzi e Piccolo Mago corsero via gridando felici insieme a Muraco, mentre Carlotta rimase con Sisika, che le mostrò fiera il tepee in cui abitava insieme al fratello e ai genitori.

Sopra l'apertura della tenda era appeso qualcosa che attirò l'attenzione di Carlotta.

"Che bell'oggetto!", esclamò la bambina, "Di cosa si tratta?"

Sisika tolse con delicatezza la decorazione che pendeva sull'ingresso.

"Questo è un acchiappasogni", spiegò.

Carlotta rise:

"Un acchiappasogni? Come funziona?"

Sisika le mostrò la forma particolare dell'oggetto: un cerchio costruito con legno di salice e abbellito con morbide piume e perline colorate. All'interno del cerchio era tessuta una specie di ragnatela.

"Vedi", spiegò la bambina, "quando i sogni scendono dal cielo rimangono impigliati in questa rete. Al centro c'è un buco più grosso, hai notato? Ecco, i brutti sogni e i cattivi pensieri vi scivolano attraverso e si perdono nella notte, mentre i sogni favorevoli restano catturati."

"Che meraviglia!", commentò Carlotta, "Quindi avete solo sogni bellissimi di notte!"

"L'idea è quella", confermò Sisika.

"Sai che si racconta una leggenda anche per spiegare l'origine di questi oggetti?", sussurrò poi.

Gli occhi di Carlotta brillarono:

"Me la racconti, per piacere?"

Sisika annuì felice: non vedeva l'ora di provare a essere una cantastorie lei stessa!

"C'era una volta una bambina, che si chiamava Nuvola Fresca", cominciò sedendosi per terra davanti al tepee, "La piccola si lamentò con la mamma, un giorno, di fare brutti sogni: diceva che un cattivo uccello nero veniva a beccarla. La sua mamma, che si chiamava Ultimo Sospiro Della Sera, decise di fare un dono alla bambina e inventò una rete tonda, con cui pescare i sogni nel lago della notte. L'oggetto da lei creato aveva un potere magico: riconosceva i



sogni positivi, cioè quelli utili a Nuvola Fresca per crescere saggia, e lasciava scivolare attraverso le proprie maglie quelli brutti, spaventosi o inutili. L'idea fu talmente apprezzata da tutta la tribù che Ultimo Sospiro Della Sera preparò tanti acchiappasogni: uno per ogni bambino del villaggio!"

"Che bella questa storia!", esclamò felice Carlotta battendo le mani, "Mi piacerebbe tanto avere un acchiappasogni da tenere nella mia cameretta!", sospirò.

"Ho un'idea!", annunciò festosa Sisika, saltando in piedi, "Prepariamo insieme degli acchiappasogni anche per i tuoi amici. Quando tornerete a casa vostra, potrete tenerli sempre con voi e ricordarvi di questa splendida giornata!"

Carlotta accettò con entusiasmo e le due bambine si misero di buona lena a piegare rametti morbidi e a decorarli con piume leggere e perline colorate.

Quando Stefano, Marco, Giampiero e Muraco tornarono dai loro giochi al torrente, il cielo era ormai scuro e solo qualche falò rischiarava l'interno del villaggio. Piccolo Mago li seguiva stancamente, trascinando le zampe e spazzolando la terra con la coda. Per lui era stata una giornata lunghissima e molto faticosa!

"Abbiamo preparato una sorpresa per voi!", li accolse felice Carlotta, mostrando loro i coloratissimi acchiappasogni che aveva confezionato con l'aiuto di Sisika.

Dopo che la bambina ebbe spiegato agli altri di cosa si trattava, Lorena annunciò che era proprio ora di salutare i loro nuovi amici e dirigersi verso casa.

"Un momento, c'è un acchiappasogni anche per Piccolo Mago!", rise Sisika, appendendone uno, piccolo e morbido, al collo del micio.

Gli diede una leggera pacca sul dorso e sussurrò:

"È stato un onore conoscerti, Piccolo Mago. Sei un gatto molto simpatico!"

Miao!, le rispose lui, contento.

Un momento dopo, Lorena aveva preso tutti per mano e si stava già sollevando dal suolo accompagnata dal solito vento leggero e scintillante.

Piccolo Mago saltò lesto in braccio a Marco e si lasciò trasportare rilassato.



8 - L'acchiappasogni

Finalmente lo aspettava una bella notte di meritato riposo. Con l'acchiappasogni, tra l'altro, poteva star sicuro che nessuna strana lucertola, o ignoto cane, o ape dispettosa sarebbe andato a trovarlo nelle sue fantasie notturne.

Sì, dopotutto quella giornata era stata molto bella anche per lui!







I Nativi Americani

Gli ABENAKI



Gli Abenaki sono una tribù appartenente al popolo dei Nativi Americani, ovvero le prime popolazioni che occupavano i territori del continente americano.

Talvolta venivano chiamati *Alnôbak*, nome che significa *Gente Vera*. In altre occasioni ci si riferiva a loro con il nome *Wôbanuok*, ovvero *Coloro che provengono dall'Est*.

Si erano inizialmente stanziati nel territorio degli attuali stati del Maine e del New Hampshire.

Particolarmente attivi nel commercio di pellicce, essi furono via via respinti nelle regioni settentrionali dall'avanzare della colonizzazione europea e finirono con lo stabilirsi in Canada, dove occuparono parte del New Brunswick e del Québec meridionale.

Gli Abenaki vivevano soprattutto grazie all'agricoltura, pertanto i loro villaggi sorgevano solitamente in zone fertili e bagnate dall'acqua. Si dedicavano tuttavia anche alla caccia di selvaggina e alla pesca, oltre che alla raccolta di bacche selvatiche.

La loro società aveva un'impronta patriarcale e avevano l'abitudine di riunirsi in famiglie allargate, muovendosi per gran parte dell'anno attraverso i territori di caccia che ciascun uomo ereditava dal proprio padre.

Durante la bella stagione, alcuni di questi gruppi si radunavano in villaggi temporanei, che erano edificati sulle rive dei fiumi o lungo la costa e raggiungevano in media i cento abitanti. Talvolta gli Abenaki venivano attaccati da altre tribù o dagli Europei, quando questi furono sopraggiunti. In tali occasioni erigevano delle fortificazioni a protezione e difesa del villaggio.

Le loro abitazioni erano capanne dalla forma tondeggianti, rivestite di corteccia. Durante l'inverno, per tenere caldo l'ambiente, venivano equipaggiate all'interno con pelli d'orso e di cervo.

Prima di incontrare gli Europei, intorno al XVI secolo, la popolazione degli Abenaki raggiungeva verosimilmente le 40.000 unità: di questi, la metà occupava i territori dell'Est; 10.000 abitavano nell'Ovest e i restanti 10.000 risiedevano nelle Province Marittime.

Il contatto con gli Europei portò agli Abenaki delle malattie sconosciute, che risultarono letali per loro. La popolazione rapidamente diminuì, fino a lasciare, circa due secoli più tardi, non più di 1.000 individui sopravvissuti!

Oggi la tribù degli Abenaki conta circa 12.000 appartenenti, divisi fra Stati Uniti e Canada.

I Nativi Americani

I PIEDI NERI



La Confederazione dei Piedi Neri raccoglie al proprio interno tre tribù che occupano la provincia di Alberta, in Canada, e una tribù abitante in Montana, negli Stati Uniti. Il nome che si danno è quello di *Niitsítapi*, che significa *Popolo originale*.

I Piedi Neri vivevano in accampamenti composti da 10-30 abitazioni, al cui interno trovavano ospitalità tra le 80 e le 240 persone. Si trattava di gruppi sufficientemente numerosi per resistere a eventuali attacchi esterni, o effettuare battute di caccia comunitarie. Al tempo stesso un tale nucleo era sufficientemente piccolo da garantire una discreta flessibilità nell'organizzazione. All'interno di un accampamento erano sempre presenti il capo, la sua famiglia, i suoi discendenti e i loro congiunti, ma anche individui con cui egli non aveva legami di sangue. Si trattava di piccoli villaggi, che si distinguevano più per il luogo in cui sorgevano, che per le famiglie che lo abitavano: c'era molta libertà e ciascuno poteva muoversi tranquillamente fra un accampamento e l'altro, decidendo di spostare la propria residenza a piacere.

Avevano abitudini di vita molto legate alle stagioni.

In estate si raccoglievano per adunanze, nelle quali erano spronati a dimostrare il proprio valore e i guerrieri venivano particolarmente onorati. L'estate era anche il momento della cerimonia tribale più importante: la *Danza del Sole*. Lo scopo di questo incontro era soprattutto quello di rinforzare i legami tra i vari gruppi e riconoscere l'anima comune che li univa come un solo popolo. In questa circostanza, i cacciatori lavoravano insieme e procuravano il cibo necessario per rallegrare la festa, terminata la quale gli appartenenti ai diversi villaggi si separavano ancora una volta.

In autunno queste tribù nomadi si mettevano in cammino per raggiungere il luogo in cui trascorrere l'inverno. Attraversavano i territori frequentati dai bisonti in quel periodo dell'anno, subito prima dell'arrivo del freddo. Sfruttando questa traccia, i Piedi Neri si univano in grosse battute di caccia e uccidevano molte bestie, la cui carne poi veniva fatta seccare e trattata opportunamente per conservarsi durante la stagione fredda.

In inverno, infine, rimanevano nei loro accampamenti situati nelle regioni delle foreste, in cui anche i bisonti usavano rifugiarsi per sfuggire al freddo e alla neve. In questo modo non c'era mai scarsità di cibo. Al sopraggiungere della **primavera**, seguendo i bisonti che tornavano verso i verdi pascoli, le tribù si spostavano nuovamente.

Tra la metà del XIX secolo e la metà del XX la popolazione dei Piedi Neri ebbe delle grosse difficoltà. Per prima cosa, dopo il loro incontro con gli Europei, furono contagiati da un'epidemia di vaiolo, che portò alla morte 6.000 Pellerossa. Inoltre, siccome anche gli Europei iniziarono a cacciare i bisonti, questi andarono a un passo dall'estinzione, causando gravissimi problemi ai Piedi Neri, che con la carne di bisonte soddisfacevano gran parte delle necessità alimentari della propria gente. Furono così costretti ad accettare un trattato con gli Stati Uniti, che prevedeva aiuti economici da parte del governo in cambio di parte delle loro terre. Tali aiuti, però, talvolta non arrivavano, o arrivavano tardi e i Piedi Neri, affamati, assaltavano villaggi bianchi per procurarsi da mangiare. Questo portò a una reazione da parte del governo statunitense, che tagliò gli aiuti economici, con la conseguenza che 600 Pellerossa morirono di fame in un solo inverno.

Nel corso del XX secolo sono stati siglati diversi accordi tra gli Stati Uniti e la popolazione dei Piedi Neri, che oggi rispetta una propria costituzione, ha una propria bandiera e organizza proprie scuole nelle quali gli anziani insegnano l'antica lingua ai bambini.



I Nativi Americani

GLI APACHE



Con il nome Apache si indica un insieme di svariati gruppi minori di Nativi Americani originari delle zone sud-orientali dei moderni Stati Uniti, tra cui i più conosciuti sono i Chiricahua e i Navajo. Talvolta anche alcune popolazioni Comanche venivano denominate Apache.

Originariamente queste tribù occupavano i territori che oggi corrispondono ad Arizona orientale, Messico occidentale, Nuovo Messico, parte del Texas e le Grandi Pianure.

Le origini del nome *Apache* sono incerte: potrebbe derivare da termini che significano *Persona*, o *Popolo*.

Si trattava di una popolazione nomade, che viveva soprattutto di caccia. Per nutrirsi, alla carne gli Apache affiancavano bacche e arbusti selvatici e poche piante coltivate. In caso di necessità commerciavano con altre tribù, o ne razziano i villaggi.

La loro società aveva un'impostazione matriarcale, cioè il capo-famiglia era una donna. Vivevano suddivisi in nuclei di persone appartenenti alla medesima famiglia, ad esempio: marito e moglie tenevano con sé i figli non sposati e le figlie maritate, per le quali veniva allestita una nuova abitazione nelle vicinanze, in cui avrebbero vissuto con il marito e i loro bambini. Era quindi l'uomo a seguire la moglie e non viceversa, come invece accadeva nelle società di stampo patriarcale.

Si creavano dei gruppi di lavoro che riunivano numerose di queste famiglie allargate: insieme organizzavano le cerimonie e si dedicavano ad attività economiche o militari. La tribù riconosceva e rispettava un capo, che era sempre un uomo e doveva essere rinomato per operosità, generosità, imparzialità, misericordia e saggezza.

A seconda del clima del luogo in cui si trovavano a risiedere, gli Apache utilizzavano tre diversi tipi di abitazione.

Chi viveva nelle **pianure** si serviva di tepee tradizionali, comodi anche da smontare e trasportare in un altro posto.

Sulle **alture** venivano invece erette delle costruzioni chiamate *wickiup*: delle capanne di forma tondeggianti, sostenute da pali di legno arcuati, tenuti insieme con foglie di yucca. Al centro del tetto era presente un'apertura, che lasciava fuoriuscire il fumo prodotto dal falò che ardeva al centro. L'interno era rivestito di fogliame ed erba, ricoperti da teli. Quando l'abitante di un *wickiup* moriva, la casa veniva bruciata.

Per coloro che vivevano nel torrido **deserto messicano** era abitudine costruire delle case denominate *hogan*, che avevano una struttura di terra per mantenere il fresco all'interno. Anche queste abitazioni erano di forma circolare e in esse gli abitanti svolgevano ogni tipo di attività: i bambini giocavano, le donne tessavano o cucinavano...

Nel corso dei secoli, gli Apache sono spesso stati in guerra con altre tribù di Nativi e anche con gli Spagnoli, una volta che questi furono sbarcati sul continente americano. Davvero curioso è che erano capaci di intrattenere rapporti commerciali e allo stesso tempo muovere guerra ai medesimi gruppi di persone!

Verso la fine del XIX secolo gli Apache vennero forzati ad abbandonare le terre che un trattato stipulato con il governo degli Stati Uniti aveva garantito loro e furono spinti verso una riserva lontana. La marcia venne effettuata a piedi, durante l'inverno e molte centinaia di Nativi vi persero la vita. Pochi anni più tardi, un celebre capo degli Apache, Geronimo, subì una pesantissima sconfitta, a causa della quale i sopravvissuti vennero dispersi tra Florida e Oklahoma.

I Nativi Americani

I COMANCHE



Le origini del nome *Comanche* non sono chiarissime, quel che è certo è che loro si chiamavano con un termine per noi impronunciabile, il cui significato era *Il Popolo*.

I Comanche erano originari di un territorio denominato *Comancheria*, che comprende la parte orientale del Nuovo Messico, quella sud-orientale di Colorado e Kansas, l'Oklahoma e gran parte del Texas nord e sud-orientale.

Poco prima dell'inizio del XVIII secolo, i Comanche si separarono da un gruppo più grande di Nativi, gli Shoshone, che abitavano al Nord. Dirigendosi verso le regioni meridionali del Nord America, i Comanche acquisirono un'identità di popolo.

Durante il viaggio il loro numero aumentò considerevolmente, per svariate ragioni: nei territori che si trovarono ad attraversare c'era grande abbondanza di bisonti, così non patirono mai la fame; alcuni Shoshone li seguirono, andando ad aggiungersi alla loro migrazione e inoltre, dopo aver vinto degli scontri con le tribù rivali, facevano prigioniere le donne e i bambini.

Nonostante questo, tra di loro non ci fu mai grande unità: rimasero suddivisi in una dozzina di tribù, che collaboravano ma altrettanto spesso litigavano!

L'introduzione dell'uso del cavallo costituì un fattore decisivo, nella storia del popolo Comanche. Gli appartenenti a questa tribù, infatti, si distinsero a tal punto per la loro abilità con i cavalli da diventare verso la metà del XIX secolo i fornitori ufficiali di Francesi e Americani. Purtroppo, per procurarsi tali animali, talvolta i Comanche si improvvisavano ladri.

Erano guerrieri che incutevano timore, perfettamente capaci di combattere con le armi tradizionali senza smettere di cavalcare. Per le loro incursioni prediligevano le notti di luna piena, in cui era possibile vedere bene al buio, e tutti avevano imparato ad averne paura.

Quando le terre nelle quali i Comanche risiedevano furono largamente popolate da Europei, essi riuscirono a mantenere la propria indipendenza, soprattutto per due motivi: erano apprezzati per le loro abilità commerciali e temuti per le loro razzie.

Tuttavia, anche per questa tribù arrivarono i problemi di salute: nel corso del XIX secolo un'epidemia di vaiolo e poco dopo una di colera ridussero la popolazione da 20.000 individui a poche migliaia.

Verso la fine del secolo, inoltre, soffrirono per la carenza di bisonti e furono costretti a adattarsi alla vita nelle riserve messe a disposizione dal governo degli Stati Uniti.

Neppure questa soluzione, però, si confaceva allo spirito indomito dei Comanche, che lottarono e ottennero infine un risarcimento per le terre cedute ai Bianchi.

Oggi la metà circa di questa popolazione risiede in Oklahoma, mentre gli altri si sono stabiliti in California o nei territori meridionali degli Stati Uniti.

I Nativi Americani

GLI CHEROKEE



Il nome che gli Cherokee utilizzano per se stessi nella loro lingua è *Tsa-la-gi*, che significa *Popolo Principale*.

Gli Cherokee sono una popolazione nativa americana originaria della zona sud-orientale dei moderni Stati Uniti (Alabama, Georgia, Kentucky, Carolina del Nord e del Sud, Tennessee e Virginia).

Tradizionalmente, la popolazione degli Cherokee era suddivisa in sette clan minori.

All'interno di ciascuno si trovavano due tipi di governo: il primo era quello "bianco", costituito da anziani dediti alle attività religiose e alla guarigione. Mentre il secondo, formato da uomini giovani, era il governo "rosso", ovvero i guerrieri. Siccome la guerra era considerata un'attività nefasta, gli Cherokee ritenevano necessario l'intervento dei religiosi, che si incaricavano di purificare i reduci da una battaglia prima di consentire loro l'ingresso al villaggio. Esisteva inoltre un capo, chiamato *l'uomo medicina*, che si occupava di risolvere le eventuali diatribe fra questi due gruppi.

La loro società era di regime matriarcale e non era il padre a insegnare ai figli maschi a cacciare o a fare la guerra, bensì il fratello della madre.

Gli uomini si dedicavano appunto alla caccia e alla pesca, mentre le donne si occupavano di raccogliere bacche selvatiche e di coltivare mais, fagioli e zucchine.

Abitavano in grossi villaggi, dove trovavano posto dalle 30 alle 60 case e una costruzione più grande, chiamata la "Casa del Concilio", in cui le persone si riunivano per celebrare le funzioni religiose o discutere faccende politiche.

Normalmente le abitazioni erano disposte attorno a una piazza centrale, che ospitava danze, giochi e cerimonie. Talvolta venivano realizzate case differenti per l'inverno e l'estate: in inverno si privilegiavano costruzioni piccole e circolari, parzialmente interrate in modo da conservare meglio il calore. In estate invece si approntavano case a pianta rettangolare o quadrata, con dei pali a formarne la struttura portante. Sopra, come copertura, venivano utilizzati terra, legno, lana tessuta e argilla.

Nonostante lo spirito di armonia con la natura che permeava il loro stile di vita, gli Cherokee condussero spesso aspre guerre contro tribù rivali e, infine, anche contro gli Europei.

Nel corso del XIX secolo il governo americano, con un pretesto, decretò che gli Cherokee dovevano abbandonare le terre della Georgia in favore dei nuovi colonizzatori bianchi. Il capo della tribù, John Ross, volle provare in quell'occasione la via diplomatica e ottenne il favore della Corte Suprema degli Stati Uniti. Ciononostante, entro tre anni i Nativi vennero spinti forzatamente ad abbandonare le loro terre, attraversando il tristemente celebre *Sentiero delle Lacrime*, lungo il quale migliaia di Pellerossa persero la vita.

Nella mappa soprastante, il percorso principale, coperto a piedi, è quello indicato dai pallini; un'altra via segue i corsi d'acqua, ed è indicata dal sentiero azzurro; altri Cherokee infine hanno raggiunto la riserva camminando per altre strade, segnalate nella mappa dal sentiero verde.

I Nativi Americani

I SIOUX



I Sioux occupavano le terre nel Nord degli attuali Stati Uniti, corrispondenti a Minnesota, Dakota del Nord e del Sud e Iowa settentrionale.

Storicamente esisteva una *Nazione Sioux*, chiamata nella loro lingua *Oceti Sakowin*, ovvero "I sette fuochi del Concilio". Simbolicamente ogni fuoco rappresentava un singolo popolo. Tra le sette "nazioni" che facevano parte della grande famiglia Sioux, la più celebre è senz'altro quella dei *Lakota*, il cui nome letteralmente significa *Amici*, rinomati per la loro abilità di cacciatori e di guerrieri. Le sette tribù si riunivano ogni estate per celebrare insieme la Danza del Sole, ma nel resto dell'anno vivevano separate.

All'interno delle singole tribù esistevano delle società, ovvero piccole comunità che raggruppavano persone che condividevano una medesima attività. C'erano ad esempio società per i più anziani e saggi, società per i giovani, per i guerrieri, per i cacciatori e così via.

Prima dell'arrivo degli Europei, i Sioux vivevano cacciando i bisonti che scorrazzavano nella prateria e probabilmente coltivavano mais, fagioli e girasole.

Nel corso del XVII secolo, i Sioux adottarono l'uso del cavallo per cacciare e anche per combattere altri Nativi.

Come altre tribù, anche i Sioux soffrirono per la carenza di bisonti, che nel secolo XIX andarono a un passo dall'estinzione, a causa di diversi fattori: per prima cosa anche i nuovi arrivati dall'Europa iniziarono a cacciarli, facendone in tal modo diminuire drasticamente la quantità; poi alcune errate strategie di caccia dei Sioux stessi recarono dei danni a quella razza, e infine il progredire dei lavori lungo la ferrovia, a opera degli Europei, teneva gli animali alla larga dalle pianure.

Nella seconda metà del secolo ci furono diversi scontri molto violenti tra i Sioux e il governo degli Stati Uniti, che culminarono in un trattato in virtù del quale gli Americani si impegnavano a lasciare ai Nativi il bellissimo territorio delle Colline Nere, nel Dakota del Sud. Quando, però, quelli si resero conto che in quelle colline era presente dell'oro, non esitarono a rompere l'accordo. Questo comportamento portò a una sanguinosa battaglia, passata alla storia con il nome di *Battaglia di Little Big Horn*, nel corso della quale i Sioux riportarono una grande vittoria combattendo contro il generale Custer sotto il comando del famosissimo capo Toro Seduto.

Purtroppo, vincere quella battaglia non risultò loro di alcuna utilità, poiché ancora soffrivano per la carenza di bisonti. Inoltre il capo Toro Seduto venne ucciso e seguì un nuovo, feroce scontro, nel corso del quale morirono moltissimi Sioux.

Dal XX secolo la maggior parte dei discendenti di questo popolo vive in riserve messe a disposizione dal governo degli Stati Uniti, la cui superficie copre gran parte del Dakota del Sud e del Nebraska, il Dakota del Nord, il Wyoming e il Colorado.

